TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_1542_II**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

BIBLIOTECA COMUNALE
VINCENZO JOPPI
UDINE
N. Fp 1542/1542

Cronaca
Umoristica dei Milometeri Udinesi o dei Gaudenti.
~ 1857 ~

I GAUDENTI. Capitolo I.

Ἐν Οὐτίνῳ. Καλ. Αὐγούστου 1857.

בנקוה רי׳:

Com' entro l'estro va significando,
E del vero la tromba intorno suona,
Un diario pur' io stommi dettando.
Chè snudata l'Ipocrisi strigona,
Noto a' vivi vo' rendere ed ai morti
Quanto l'uomo al malfar s'ange e tenzona.
Gli Antichi eran di mente assai più corti;
Ma quale, onde vestian, fosse la pelle,
A sbugiardare il ver non si fean scorti.
Non sapean lingue e orribili favelle;
Non ferrovie, telegrafi, vapori,
E quante il genio oggi ne fa di belle.
Ma di amor patrio e fede eran dottori:
Atti e pensier non costrigneano a forza;
E senza larva in volto aveano i cuori.
A che mai l'uom, spesso qual nave all'orza,
Ch' ir sembra all'austro e poggia a' rei Trioni,
Virtù fingendo, ogni virtude ammorza?...

Perchè simile a' fieri Lestrigoni
Dio fè pudor ne' lari suoi ridendo,
De' patri fama e onor mette a bocconi?....
Nè creder che un carattar reverendo,
Una toga, uno scettro, un gran cordone
Confino da sì sconcio oprare e orrendo.
Come del pellegrin l'umil bordone;
Così purpurei manti e mitre e bende,
e spade intorno Ipocrisia si pone.
L'un sordi all'altro intanto i lacci tende:
chè trito è il gran proverbio: Ad un baggéo
Per buon oro si dà ciò sol che splende.
E in piazza, ai trivii, in casa alzan trofeo
gl'Ipocriti Gaudenti: e ciascun die
Litano l'uman sangue ad Asmodéo. —
Un folletto è Asmodeo, sorelle mie,
Che da Pluto al bel viver si prepone,
Seminator di liti e di resie.
Ma sì ben veste larva di pintone
Che sembra Gabriel che dica l'Ave
Trattando a ciascun la sua canzone.
Così d'entrar dovunque ei tien la chiave:
Nell'aule regie in sala de' prelati:
Co' santi in chiesa, coi nocchieri in nave.

Coi calonaci in tavola e co' frati:
Spesso al bordello, e in cella con le monache:
Co' birbi in piazza e in carcer co' dannati.
Ei sa indossar sì ben tutte le tonache,
Colori variar, saper di tutto,
Che ne parlin caffè, teatri e cronache,
Che sua vita menò scevra di lutto
Tra gli agi e gli ori ognor vispo e giocondo;
Sol lo incolse ~~~~ una volta un caso brutto. —
Per godere il furbaccio un po' di mondo,
Andò in Rages di Media a Raguello,
D'ogni grazia di Dio ricco e fecondo.
E come questi allor fea stravizzello
Per l'imene primier della figliuola;
Così là dentro si ficcò bel bello.
Amava Sara: e gli tirò la gola
[Obbliando i folletti essere eunuchi]
Di cimentarsi all'amorosa scuola.
Lo sposo uccise con incanti e fuchi:
Ma veggendo che Vener nol pungea,
Ad altri sei diè morte di què ciuchi.
Che l'un dell'altro ignaro succedea
Al gioco marital: perchè Asmodeo
Vincer la prova alfine si credea.

Ma Tobia a quell' ostel con un roméo,
La ricca ad impalmar sposa venusta
[Il modo i' non dirò] tragitto féo.
Or del Romeo la gaja veste è onusta
D'un arcangel, che sotto si nasconde:
Ed il folletto in cor s'ange e trambusta.
Chè l'angelo, del talamo alle sponde
Lui cerco, prende per la collottola
E con amari detti lo confonde:
„Sozzo spirto, che sembri in volto un'agna,
„E porti in sen d'ogni nequizia il tasco,
„Fuggiti quinci, o anima mascagna.
„Chè io con un calcio in cul, vampiro losco,
„Ad esular per sempre ti condanno
„Laò dell'Egitto nel più fitto bosco.
„Guai se una volta fuor di laù ti azzanno!
„T'immergerò nel Meötide stagno:
„Sì ch'in eterno ti colga il malanno"—.
Disse e Asmodeo per torsi a tanto gagno,
Ripiegata fra l'anche la gran coda,
Tremante diessi a batter di calcagno. –
Ad un' alta piramide egli approda,
Da Menfi lunge un sette miglia, e pensa
Degli Egizj adottar costumi e moda.

„Questa gente [dic'.ei] par sì melensa,
„Che bovi, augelli e serpi e cocodrilli,
„Ciascun dì, con grand'offe adora e incensa.
„Jerofante di ciance e chicchirilli
„Farommi lor; così Proteo novello,
„Fia qui pur che i babbei colga e sobilli.
„E come a queste genti fanno appello
„Quanti d'arti e saper pregzan la gloria;
„Sì fallirà dell'angelo il balzello:
„Chè altrove porterò del Nil la boria,
„In Palestina, in Libia a Roma, a Atene:
„E se tutti accetto, canterò vittoria.
Così parlò: nè vana fu sua spene:
Chè vestite di prete le divise,
La China, visitò, l'Indo, e Cirene.
Di què popoli i cor' furbo conquise
Sotto i nomi di Bràmine e di Bonzo:
E nel partir de' suoi trionfi rise.
Poi dell'àlito suo sentir fè il ronzo
Nell'aule di Persepoli e di Media,
E il suo nome di Satrapo andò a zonzo.
Quindi in Grecia, d'impero ebbesi a sedia
L'Areòpago di dottrina il fiore:
E incantollo d'un pesce alla cinedia.

./.

Già de' misteri Eleüsin' dottore,
Di Cibele e di Cerer si fè prete:
Poi pontefice in Roma e senatore.
Ma dov' ebbe opulenza onor', quiete,
Fu di sue glorie la Giudea teatro,
Cui tutta accalappiò nella gran rete.
Qui mandrian co' villici all' aratro,
Con Levi al tempio con Simone al pranzo:
Qui fariseo, qui scriba e santo e latro.
Procace in casa, qual nei prati il manzo;
Fuor per digiuni smunto, com' Enocco:
Qui dell' Unto di Dio sentì il rammanzo. Matt. XXIII.
Ma per vendetta, al popol empio e sciocco
Dell' ingrata Sion, con bile ascosa,
Che fosse il Cristo anciso ei dà nel brocco.
Or di Caifa e Pilato ai fianchi ei posa:
Or tra la plebe gli odj ne avvalora:
E alla ria croce il GIUSTO alfin disposa.
Ma mentr' ode scoccar la fatal' ora,
Intenebrarsi il sol, tremar la terra,
E gli scheletri uscir dell' urne fuora;
Tale sente nel core un serraserra,
Che trullandogli l' epa a suon di crepiti,
Sen va due mesi ad abitar sotterra.

Reduce alfin, da lunge ode gli strepiti,
Cui fece il Cristo dall' avel risorto
Là tra Giudei per sè lassi e decrepiti.
E nuovi avendo e austeri preti scorto:
Il tempio chiuso, e i Farisei dispersi,
L' atro Asmodeo si tien per bello e morto.
Pensa di ritornar tra gl' Indi o i Persi;
Ma teme ancor di Rafäel la mano:
Mutàro i tempi e i fati songli avversi.
E com' augel che ben discerne il grano,
Sperando anni miglior si fè romito
Alle falde del Sina, oltre il Giordano.
Qui per noja talor mordeasi il dito:
Or per bile pelavasi la coda:
Talor come Baccante era assillito.
De' Cristiani primier troppo era soda
La virtude, così che ansa si desse
A libido, a spergiuri, a stizza, a froda.
Ma il folletto a tant' ozio ahi! più non resse:
E ormai sentendo che, auspice la Croce,
Un nuovo imperio Costantin ritesse:
" Che far [disse] al dolor che entro mi cuoce?....
" Io romito tuttor?.... Nò... Chè al bel mondo
" Di nuovo il piè volger desio veloce.

./.

"Che importa a me che Cristo o Fra Giocondo
"Regga il cor de' mortali?... All'uno e all'altro
"Di compiacer pensio, non mi confondo.
"Ba'al mio genitor non ha il più scaltro
"Tra' figli suoi. Se questo i' non fallisco,
"Questo a buoni patti gabberò per altro."
Disse e mutato il vestimento prisco
Che dei sette colori avea le liste,
Usunne rosso come basilisco
E dato un calcio all'uve passe e miste,
Ai datteri al formaggio e ai fichi secchi
Ch'eran di penitenza esche a cui triste;
Mentre uopo avea d'offrire ai suoi busecchi
Le dilicate mense de' Prelati:
Dell'egra vita è alfin che si scapecchi.
Fattosi cortigian diventar beati
Sul trono i Re se despoti e tiranni
Da ognun ei dice caramente amati.
E perchè gravin m'ei molte di affanni
Barbari nomi di ministri, andia,
E a Bruk-Back-Thun postici adatta i vanni.
Or si fa allo stranier gradita spia,
E a riportare umil quanto non vede
L'alta di Dio potenza in cor si cria.

Or de' purpurei padri al fianco ei siede,
E sfida lor che di saper son' arche.
Sebben del Genio morzano le tede;
Ma su lor di non han poter le Parche,
Perchè l'ostro, gli stemmi e il censo avito
Cose son di mortal debito scarche.
Se alocco è un papa, ei ciel dipinge un Pico
E se un artista è libero e saputo
Nè teme Cesare e all'ara un fier nemico.
De' minori tempi ancor corre in ajuto;
Gravi in ispesa ei li vuol ma vini e dapi
Se scusan con le fanti ei sente al fiuto.
Mangino in casa come, Anubi di Api,
E vadan' ebrii e trin dadi: e poscia
Sieno di notte providi Priapi.
Già il buon Folletto volentier si accoscia
Col consiglier, col console, col medico:
La giovin' ama e la matrona floscia.
Del par si amica all'uomo enciclopedico,
Che al villano, all'artista, al gazzettiere,
E nei caffè all'ignavo ed al maledico.
In guerra de' ribelli il vedi alfiere,
In pace ai prenci sedulo spione.
Chè a lui son grado tutte le bandiere.

Ad Asmodeo così nessun s'oppone
Tutti ei conquide: e chi ne batte l'orme
In alto sal: sia pur gonzo o briccone. —
Mira, lettor, com'esto dio biforme,
D'onde già nasce, finchè muore il sole
Del suo spirito avviva immense torme.
Or qualch'esemplo in rapide parole
Ti porgerò se pur sarà da tanto
Che vagliano a ferir la sozza prole. —
Vè là quei che a te par da pietà affranto?... !!
È Ser Pippin di Creso assai più avaro,
Cogli occhietti porcin, zeppi di pianto.
Orafo un dì venne in dovizia chiaro:
E in nobil ceppo s'innestò ben tosto.
Sì ch'Asmodeo viepiù sel rese caro.
Al mattin sta in le coltrici nascosto:
Al meriggio da ghiotti esche ricinto:
La sera ai frati in seno; ed a suo costo:
Carlo così, che jer da pietà spinto
Nell'oratorio oscur di què monelli
Baciando il sucio, a due lagrime infinto;
Trova che gli empie i rossi labbri e belli
Istrice tinta di catarro giallo,
E il sozzo, come fan del cacio i velli.

grasso [illegible] in tuon da gallo:
Ma a tal che a [illegible] parrà un [illegible]
E sarà d'umiltà gran pappagallo
Stolto chi 'l vuol! Da santità il prestigio
Pippon [illegible] muta nello scrigno
Che [illegible] pristine [illegible] ligio.
Ma s'ode alcun che con cipiglio arcigno
[illegible] in [illegible] gran putta [illegible]
[illegible] è [illegible] e maligno
[illegible] da man a [illegible] opra quel [illegible]:
[illegible] Di pretucci [illegible] un [illegible]
Più che non fa di spie messer Bargello.
E se Pietro già [illegible] il meno pezzo,
Stanne ragion: chè in oggi la fortuna
Agl' Ipocriti [illegible] con [illegible] —
Senza che [illegible] né [illegible] [illegible],
D'alcun [illegible] o [illegible] [illegible],
Cui ti porrò in iscorcio e in [illegible] [illegible].
Chè a pingerne ogni [illegible] con arte ogni att.
Un gran foglio varrebbe un volume,
Da far ch' il legga pur [illegible] o matto.
[illegible] tu [illegible] è [illegible] ch' [illegible] si crede [illegible] lume
De' savi alcuni perchè in terra d'[illegible],
Beato chi d'un occhio [illegible] il [illegible] [illegible].

Sguardato ben gli occhi ha ciesti e torbi,
    cui la interna bile in giro move:
    e voi è fida [illegible] di color del sordi.
Se ha fisso il capriccio barba d'uom nol smove;
    Eppur tre palmi ha di statura, e in testa
    Conta eppur da venti in ventinove,
A due gambuccie il corpo mal s'innesta
    Che pajon lui da conocchia: eppure
    Altra più di gigante erge la cresta
Che o con sogghigni, e con voci aspre e dure
    A chiericia impera. E più ragion ven una
    Con che nel soperchiar non tien misura.
Se il Cattolicismo ancor mettesse l'ali
    Ei che di costa scende aristocratica,
    Sicuro [illegible] appiccato in pluviale;
Di far gli volare avria tal pratica,
    [illegible] fara a un grande inquisitor di Spagna,
    Altra ragione dar cura omeopatica
E in chiesa a vicario [illegible] un'agna
    Prediche e salmi e ogni liturgia
    Ordina [illegible] ogni pietà risegna.
Con suoi ceffi a [illegible] e ad arpia
    [illegible] la turba [illegible] e qual [illegible]
    A [illegible] la lingua [illegible]

Ma fuor non è vita in [illegible] [illegible].
[illegible] [illegible] d'altrui non fama,
Per toccar degli cuori l'apogeo.
Fra magnati e tra vescovi si caccia
E sebben d'arti [illegible] di [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] e il sangue a [illegible] [illegible] [illegible] straccia.
A. [illegible] padri ogner devoto,
[illegible] melliflui con [illegible] e si fa scudo
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] il voto
Di quanto [ei dice] a pararmi bello i' [illegible]
" De' panni altrui: per correre anzi tutto
" Gli altri a sfidar nell' oratorio ludo!
" E loro a tôr di lucro e gloria il frutto!
" Chè ma invitano a mucca i gretti bonzi:
" Nè calmi se chi ascolta è al sonno indutto
" Voce ho di rana è ver', e son sì lonzi
" I motti miei che ben chiaro appaisca
" L'arte aver sol di sobillare i gonzi.
Ma d'Elia lingo la virtude prisca,
Sì che di zel la mia superbia lampa:
Che val se poi ne caccierò la lisca?...
" Me pure a Cesar vulghi pur la Stampa.
" Nè importa a me che d'un gran sconto onesto
" L'avite ense se ne vada in vampa.

" Pensi il fratel che di me al pari adusto
" D'ambizion le sogno quasi cotto
" In spacci e nastri di sprecarlo hai il gusto.
Disse: e de' chierci il vedi già papasse:
Prefisse tesorier, dottor, profeta,
O del Danubio il cavalier Gradasso.
Nè ancor ostòmmi, ha tocca gli la meta. —
Finchè una mitra, la calotta fronte
Non gli ricinga, miser non si acqueta.
L'avrà: che a crescer della patria l'onte
Lo Stranier alza a gloriosi seggi
Chi del saper percorse ha fin le impronte.
Tornan oggi tra noi supreme leggi
Vender te stesso e maledir la patria:
Sì ti fan duca e conte se lo chieggi.
... un ... ira generosa spatria
Fra i cari al ciel sia pur del numer uno,
Ha l'anatema e più mai non rimpatria.
Che a re tiranno di virtù digiuno
Lo a Pallade in ira un bell'Ingegno
Torna sempre fellone, acre, importuno.
Italia, Italia un dì tu sola il regno
Della Diva tenesti: ora i tuoi figli
Sbugiarda e ride stranio Momo e indegno.

Solo colà, dove t' investi ai Gigli
Un nuovo eresiarca d'alto saper nantieri
Onde il seme tra noi fin che rifigli.
Pensa lettor, se a Donni così ameni
Don Pasilio s'ingrazii e vuota zucca.
Ma furbo a suoi desir ei gl' incateni.
Già un Prelato fe' suo, bambin di Lucca
Che a mamma gesuitica slattato
Il pingue beneficio si pilucca.
A Cesar pria che a Cristo il giuro dato,
Tita-Nane la barca ve lascia al vento [3]
E in cocchio e a mensa goder il papato.
Che spiri aura tedesca è sol contento;
Nè dell' italo suol gli cale un fico
Perchè l'amor di patria è in lui già spento.
Tiroli, nastri ed un tiranno amico
La testa al Barcajuol si fan girare.
Che di pastore altrui lasciò l'intrico.
Guarda egli in sega a sua stella popolare
Un Piero dalle Vigne avido cupo, [4]
Di timon figlio epicureo giullare.
E fuor della diocesi fa stupro
Qual Vicario, un monel rossetto e crasso, [5]
Che a tradir tiene ognor lo sguardo cupo.

Don Pasquale con tor mena alti e bassi:
E perchè aristocratico e tiranno,
La plebe clerical manda a patrasso.
Ma a dir di lui non basteriami un anno.
Or ti basti o lettor: chè in altro apologo
Tagliar meglio sapranti addosso il panno:
Sì che questo ne sia solo un bel prologo.

I RITRATTI. Cap. II°

Talia deh. tu propizia ora mi ammicca
Sì che duce t'invoch e in un sorriso
De' GAUDENTI a ritrar la turba cricca.
Vedete là quel arcaro pulcinella
Ch'altro dal suol sei piè calva la nuca,
Faria di Rodi al colosso predella?.....
È Don Guzman che dai silvosi sbuca [5].
carnici greti, mandrian di vacche:
Cui è ch'il corno in sue bragon riluca.
Se rimanesse il mar della Zabecuin,
O il gran Mogor non fora il più superbo;
Lucifero al par suo forse è che smacche.

grazia è, se a uom rivolga dolce un verbo:
Raro che all'alta dignità di bue
Cedati: chè in ciò mette ogni suo nerbo.
Ma com'è ghiotto al par di ghiotta sue:
Chè ottimo un desco io faria pur Turco.
E gli è avarizia dimestica lue:
Così più che superbia in questo lurco
Puote la gola: e per un grato pasto
Peregrin se ne andria fin anche a Curco. [in Cilicia]
Non più memore allor del vecchio fasto,
Qual sulla salma di Patroclo Ettorre
Gittasi a far de' cibi orrido guasto
Quindi ruttando come bea, scompòrre
L'aër mite patrio: quindi da dietro
Di Malakoff bombardar la torre.
Questo di Don Guzman solito metro
L'avviva sì che, pien di vino l'epa
Più loquace divien del Castelvetro.
Tiro è che rosso e mojo e cubiche ei strepa
Incomodi arcani e storumenti usando
Con questo e quello come catoblepa.
E s'ode allor ch'impugni Italia il brando
I barbari a snidar dal suol natio
Per la patria egli pur si fa un Orlando.

Ma soffoca tra' roppi il buon desio,
  Se al desco episcopal fia che s'inchine
  E chiama Italia in odio al Papa e a Dio.
Canta oggi gesuitiche dottrine:
  Dimani un prandio il vende un rinnegato
  E obblia d'Ignazio l'arti sopraffine.
Eppure al tempio il credi un Fabio un Cato.
  Guai se d'onore il luogo gli si niega,
  Quand'è nel pluviale imbaccucato!
Vedestu mai gir biscione in frega
  Con meschinetta anguilla? Così all'ara
  Miri costui con Don Pulik collega.
Ma contro il Cristo quell'anima avara
  Perpetuo cancellier si fè del Duomo,
  Il proprio scrigno per non porre a zara.
Intanto per la stizza i' mi rischiomo
  A veder che pietà giustizia e fede
  Dallo scabel di Dio cacciaro il tomo.
Poi di religion tien or la sede
  [illegible] alla patria e al cielo ingrata;
  E preti e frati vi ardono le tede.
Ei che un dì avea nelle mistiche prata
  Puro il suo grano e fior di paradiso:
  Di loglio or tutta l'aja è inzaccherata.

Venuta è l'ora che in suo stil conciso
Pagolo al figlio presagia funesta:
" Surgon sue spie a pietate hanno il sorriso:
Ei dicea, e d'empietà piena ha testa;
" Sol di sè amanti sordidi maledici
" Millantatori bruzzaglia vil, scelesta:
Inumani, implacabili, cinedici.
" Calunniatori, protervi, intemperanti;
" D'affetti cassi e altrui spietati medici.
Più di Gianne e di Mambre elli arroganti,
Son per la patria qual moneta falsa
Fraudolenti in ogni atto, e in chiesa santi.
Vedi, lettor se aspersi di tal salsa
Non fien Guzmano e il cavalier Pucillo:
Nè pari a lor qui la mia penna sfalsa.
Mille ne avrei se mi saltasse il grillo
Pinger quanti, di tegna e di cocolla,
Portano d'Asmodeo sculto il sigillo.
Tu dell' italo suol non premi zolla
Che dal piè d'un di quei non sia già tocca
Gente di obbrobri e malopra satolla.
Come in Assiria di putte e spie trabocca
Ogni città: così di farisei
Di color varii è piena ogni triocca.

E son questi i GAUDENTI .. semidei,
simili? or, di ciondoli e tiare.
Professor' di Accademie e di Licei;
Degni ugni è fenici al mondo rare,
Con han fortuna così par non ponno
D'ogni scibile umano andarsi ignare.
Ahi! perchè non si chiuse un dì quel conno
Che in luce gli mettea! Per sorte nostra
L'ignoto dormirian d'aborti sonno.
Per essi or l'Italia è a dito mostra
Orba di patrio amore e fede inetta
A vincer più sulle stranier la giostra.
Razza eunuca, gagliossa e maledetta
Perchè qual de' giganti indi fè Giove,
D'un fulmine a colpirti or non s'affretta?......
Taci lettor: eccoti genti nuove
E nuovi Farisei; mentre io li pingo
Trovarne di peggior ne cerchi altrove
V'è Don Nestor: di schiatta ei par fiammingo
Di gipaëto al naso: e d'avvoltojo
Tiene e d'aquila invero il far solingo.
Grifagno sempre ne' suoi modi crojo,
Di prosa orator calvo nel capo,
Fa dei cherci agli aver lungo strettojo.

Talun ben io diria nuovo Messapo:
Chè nuocergli non puote acqua nè fuoco
E tal che il mondo inter non curi un napo.
Voce ha sì blesa che par fesso o roco:
Turbo ventrio di rosso e o rida o piagna
Nell' impastar sue fiabe abile cuoco.
È a còr dinar quant' altri alma taccagna:
Chè la rota a mulin ch' egli ha per stemma
Spiega quella, onde gode altra cuccagna.
Se con lui parli ti melliflua flemma
Ei ti suonina. che perdio, tu il creda
Del sacerdozio preziosa gemma.
E n' ha le mostre: chè spirtal sua preda
Son della Carità le dolci Ancelle
A cui Duca egli è ognor, sostegno e teda.
Che Gesuiti se nol sai, son elle
In gonna femminil; ma del colore
Onde i Bei Padri coprono la pelle.
Nestor de' Lanesei l' imperatore
A voc' altra confessa le peccata:
Perchè di più umiltà prendan sapore.
Ma trattasi di viso la celata,
In casa appar qual è sì veramente,
Che in tregenda non fa strega nè Laia.

Ivi il romano alla Grande Oriente:
E fatta notte, almo sinedrio ei schiude
Di tenebrosa e a sè devota gente:
Bonzi, Bramin, Zinzù, che sull'incude
Di lor cervel battono rosso il chiavo,
Per ficcarlo in chi patria abbia virtude.
Un miope Lupin, sudicio Slavo [8]
Sonvi trai primi e un dimestico Oriatto. [9]
Ch'altro Carnico masso ha per bisavo.
L'uno d'ipocrisia va così matto
Che quanti non professin sua dottrina
Manda a vagliar nell'infernal buratto.
L'altro che non ha testa così fina
Di Don Nestor giura nel verbo: e crede
Nel secolo tener l'alma beghina.
Con Fra Corvino a parlamento siede [10]
Un leguleio un medico, un gastaldo:
Questi a lui più che a Cristo aggiustan fede
Così Ra'qual, Gomita, e ogni ribaldo [11]
Che varii della Fraude i manti veste,
Divien del gran Nestór trombetta e araldo.
Del mondo ivi s'appella orrida peste
Quei che libera amar sua patria vuole
D'Atreo l'età innovando, e di Tieste.

Ivi che eterno in ciel non godrà il Sole
Chi a despota stranier qui non s'ingrazia:
E il brando che ne ancide umil non cole.
Ivi...... O rea schiatta di malfar non sazia,
Perchè il suolo non apresi e t'ingoja,
O in cento brani un diavol non ti strazia?
Ben io darò qual merti, a te la soja:
E per quanto Gaudente or tu trïonfi,
Presto un gran Re ti tirerà le cuoja. —
Ma di voi che dirò per boria tronfi
Torquemada ed Arpocrate batito
Che a cuarne in vil melma vate i tonfi
Non cal che la città vi mostri a dito
Muli sfamati alla tedesca biada,
Se a voi la patria odiar vetusto è rito.
Chè un col taccre, e l'altro a suon di spada,
Dell'Antiste abusando il cor rattratto,
A far d'ogni erba fascio apre la strada.
Quegli, all'ostello deriodate è gatto
Che il sorcio strangi infra le aguzze branche,
Sì ch'a virtù e saper si resti sciatto.
Questi come pien tutte umili pollanche
Le genti al mondo, si le sprezza e ride
Che viver le vorrebbe o morte e ranche

[12]

... mio in poter già fossi eunuco Alcide:
 Eppur pari in tua tinta al burro fresco,
 Par che la tomba sia inghiottirlo sfide.
Pinto l'altro è un ciptato cagnesco,
 Perchè de' sermoni precoli e curie
 Non va come il german d'Ecate al desco?....
Oh! in Caïna v'arraffino le Furie
 A smorbarne la patria: e sì de' felli
 Gaudenti avvenga all' avide decurie! —
Che io vi canterò putenti augelli,
 Don Abbondio leggiadri e Don Marmitta
 Pieni di vento il cor, vôti cervelli?...
Oh, ben si par la vostra lingua invitta
 Che de' gradini strisciando sulle scale,
 Gli altri a biasmar diviene sì franca e dritta!
Perchè lo zelo in voi mutando l'ale,
 Non volge il cor d'un presule vigliacco
 Che della morte al sen drizza lo strale.
Ma per moglie ~~....~~ litare a Ermete e a Bacco
 Plaudite a lui che vide Italia in brani
 E stranio ve la metta a fiamma e a sacco.
A che, Abbondio, di Curia i vieti arcani
 Spacciar, come di Delfo alti responsi
 Ai preti a dar quanto si suol dei cani? [p] V. 5]

A che ostar, com' i Bonzi crugni e intonsi,
Con tricuspide pileo, e lunga tonaca.
Ma bel prandio goder, come si sconti?
Oh! guai per chi senza cemento intonaca
Di fuscelli e di paglie il proprio ostello:
Gel, pioggia o vento presto la distonaca!
Mai no. Nel ciel non entra quel monello
Che coi labbri = Signor Signore = esclama;
Ma chi d'opre d'amor si fa scabello.
Nè Dio nè patria quei certo non ama, –
Che veste degl' ipocriti la cappa;
È peggior di chi onora Odino o Brama. –
E a te, Marmitta mio, basti la pappa [14]
Onde t'ingozza il babbo Don Nestorre;
Se t'è soverchia piglia in sciaruppa.
Di tua barca le vele uopo è raccorre:
Chè il regal nastro, gli anni e la parrucca
Il porto ad afferrar ti son zavorre. —
Vien qua, lettor: che vo' mostrarti zucca
Che tanto ha dentro sal miracoloso
Quante statue o telaj non cape Lucca.
Don Calcante e' si noma: uomo famoso ... [15.]
Dal guado dell' Isonzo al Tagliamento;
Dotto che ne sa men Varro e Beroso.

Di ginnasj rettore a cento a cento
Stanno discenti, a cui di patrie lettere
E greche e latine porge l'alimento.
Meni ci pur vampo di maestro vetere:
Agl'ipocriti pur si finga infenso;
Per altra via può lor furbo competere.
Bello è vederlo in aria di melenso,
Se qualche opinion da lui ricerchi,
Come pro e contra ne ritorca il senso.
Uh! sì [dic'ei]... ma nò.... Par che soverchi,
Lemin', tuo dir; però .... Platon.... m'intende....
Luna e Sol.... credere.... ch'abbian lor cerchi...
Così parlando alle greggie calende
Il predi Stentarel mena chi ascolta.
e tutto ha fine in futili leggende.
Ma se in un crocchio imbattesi talvolta
Di què musi che pisciano sui morti
Gira la lingua a secondarli sciolta.
O sì catena contro i colli torti
Gesuiti gaudenti, Ipocritoni,
Bingendoli di cor 'n mente storti.
De' chierci [e sembra qui ch'ha ben ragioni]
Noma i maestri teste vane e pazze
Atti sole a educar' idre e volponi.

Chè da lunge appicca egli ognor le chiazze
A ciascheduno; ma s'entro alla lor cricca
Trovisi buone imprecar lor le bazze
E con visetto tenero gli ammicca:
e d'estro nuovo dalla doppia lingua
Di laudi una congerie a lor dispicca.
Chi noi conosce fia che nol distingua
Per quel mariuol ch'egli è: per una spia
Che di inni e biasimi a un tempo gli altri impingua.
Della Savoja l'alma Polizia
L'ama qual madre l'unico figliolo,
e de' suoi doni sempre lo convia.
Chè a crescer più d'Italia grama il duolo
Ai giovani fa impor duri i divieti,
Se de' Sardi addensar veglion lo stuolo.
Coll'Austriaco a lui son termini vieti
Patria, fè, libertà: tra suoi cancelli
A far da Liberal par che si spreti.
Or leva a cielo papa Ganganelli
Ora a Gregorio e a Pio mostra le fiche
E fia che il lor poter sferzi e flagelli.
I Sardi or chiama alme romane e antiche:
Ma a Tedeschi diplomatici seduto
Empii gli appella e noiam vuote vesciche.

Se de' primi anni suoi volpone astuto
Si mostrò ognor, farai le maraviglie
Che vecchio stia di finzion nel luto?....
Non sai che di patrizie un dì famiglie
Sedulo istitutor dietro correa
A donneàr le madri e in un le figlie?
E se de' putti stuol d'Atei già fea,
D'esterior pietade i riti strani
Ateo pur esso, umil lor suadea.
In somma è Don Cuticante un di' suoi cani,
Che a sua voglia o sta muto, o baja o morde.
Stupisci?... Son tuttor bifronti i Giani
Ei ghigna intanto alle genti balorde,
E due mila fiorini, cui l'Istro dàlli
Empion d'un gran saper le voglie ingorde.—
Al suono ormai di sistri e di timballi
Tra popolo festante ecco Don Folco,
Ch'ha sculto un porco in campo di coralli.
L'arcavolo, a dir ver', era bifolco:
Ma l'arma gentilizia poi mutò
Che Giasone e Medea tornâr da Colco.
E, come pingue scrofa generò
Da venti porcellin nel suo cortile,
L'alme dell' ubertà stemma adottò.

Don Folco in tanta gloria tutto umile
    Pensò che di Dampier vestendo il sajo,
    Meglio all' ombra staria del campanile.
D' ambizion poi destin il vespajo,
    Si fè decan, calonaco e pedante:
    Or di vescovo fiuta anche il rotajo.
E perchè no?.... Se in maschio un dì pur Jante
    Fu tramutata?... È sempre uguale il mondo;
    Oro e terte d' un vil fanno un Atlante.
Ma Don Folco a sprecar non è già tondo:
    È valletto papal, equite eunuco:
    Sì che portar può della mitra il pondo
Vuoi tu veder che questi non è un ciuco?
    Dei Bonzi è l' Alcibiade in carne ed osse,
    Che fea tra l' erbe ciò ch' opra il sambuco.
Questo di loglie è doppio, or verdi or rosse,
    E nè ferventi prende ogni sapore:
    Sì il Greco variar sapea sue mosse:
Chè a Sparta austero, in Persia bevitore,
    E in Atene era splendido; del pari
    Folco di tutti piegasi all' umore.
Taccomo in spesa e capo ai lupanari:
    Tra gli amici briaco e ad un alto desco,
    Parco quali in digiun van gli Ospitari.

Nè crocin, co' Turchi, ultra-tedesco:
    Co' figli della patria Italo caldo:
    Or contro a' chiostri, ed or tutto fratesco.
Di tanti meriti fatto a sè uno spaldo,
    Da egregia man scolpire si fece il Busto,
    Degl' invidi temendo ereti il gualdo.
PER · MODESTIA · IO · VIVENTE · EBBIMI · IL · GUSTO
    [V' incise nello stil del Campo Marcio]
    QUESTO · D' · ERGERMI · SOL · MARMOREO · FUSTO. —
Ma di lui non ti porgo che uno squarcio:
    Già stringe il tempo; Lettor nota; chè io
    D' altri di lor la pagina rinfarcio. —
Se nel [illegible] aperto pende in [illegible]...
    [illegible] che trovo [illegible] la chiave:
    [illegible] labbri s' ode il mormorio.
Che s' ei aspetta, è ben più d' una trave
    Sesquipedal. Favella pur con lui:
    Sentirai quanto è tenero e soave
Questi è Don Mezio. Gli antenati sui
    Poser sull' arme il malleo e la tanaglia;
    Sterope e Bronte han per fratel costui.
L' etade, invero, alquanto lo bersaglia:
    Chè Ebe non più per man ora lo tiene;
    Nè all' amorosa giostra lo squinzaglia

Ma tu ghigni, lettor?... Sì, perchè sene.
[Dici] ei non è; se in testa io gli dimostro
Neri e rossi i capei, rari sebbene
Semplice or sè.... La fiaba di Narciso
Mostra che almen di gioventude il nome
Serbiti, fin che l'uom varca all'Eliso
Or Mezio in bruno tingesi le chiome,
Che dal Cenisio parrebber le vette,
Se il color non usasse a soprasome.
Ma questa è cosa che non vale un'ette
In paragon de' pregi onde s'abbella
Degni di laudi pubbliche e gazzette.
Se in capo tiene la tricorne stella
Respira allor dell'Istro il limpid'etra;
E gli è tedesco ogni atto, ogni favella.
Ma se spretare, i geni crouti penetra,
Sì libera palesa i sensi suoi
Che negl'itali tutti il cuore ei spetra.
È certo uom grande ... amico degli eroi;
Se azzimato, odoroso ognor vedere
Tra Sir Calcante e Folco ai fianchi il puoi.
Di costoro gli oracoli e il parere
Lo accreditan dottor d'infime scuole.
Ti basti: è lor fratel; di più non chiere. —

Volgiti a manca: e una stiacciata mole
Mira con un testone che n'esce fuori,
Raso per cherca al par d'un girasole.
Ampia bocca, occhio simile a' castori,
Naso che piscia in giù, tente canino,
Ventre colposo, e gambe a' ghirigori.
Eccoti qui il profil di Don Delfino:
Chi, ove sia di calonaco in assisa,
Sembra un orso vestito in ermelino.
L'Austria un puputo figlio in lui ravvisa,
Che sgiattendo a poter per lei si sfiata:
E chi parla di patria a sbieco ei fisa.
Dario vuol dir, quel sacco intorno quata:
Perchè sol non gli diè mamma natura;
Ma il cuco fece a lei la rimbeccata.
Chè mentre uomini e lettere non cura,
De' Nummularii dittator si crea:
Tant'oro sa raccôr da far paura!
E se fia un dì che nella Tolomea
Piombi giù, vedrai ben che Crasso o Creso
Tanti tesor quassuso non avea.
Ma poi che di Mercurio è all'esca acceso,
Degli avari la vita intanto ei viva:
Vivite in casa e fuori vilipeso.

Almen l'anima sua non fosse schiva
Dall'impandir la mensa e dare aïra
Alla mendicità di tutto priva!
Cintosi almen del sajo gesuita,
Al Giordano o in Soria, per far tesoro
D'ossa e agnusdei compiesse egli la gita.
Ma invan; tra l'arche stassi il gretto Soro:
Se convita, vien manco o l'esca o il vino;
Se dona, di sua mente è sol lavoro.
E tu lo sai, farmacopola Albino;
Chè ove trovarchi ottanta franchi all'uopo
Di lenir gli egri suoi si straccia il crino.
Anzi in furia cogli occhi di piropo
D'abusata licenza allor ti taccia;
Ed a pagarti stenta un anno dopo.
Eppure incrocicchiate umil le braccia
In chiesa volar finge al terzo cielo:
Tanto lo scorgi rugiadoso in faccia!
Che vuoi?... Nel tempio si dà l'ossa a Belo
E in piazza all'idol suo ciascuno lita;
Nè ognor la bestia si conosce al pelo.
Ma s'odi Fra Pasquale, o Fra Gomita,
Avidi institutori di bimbi e ancelle,
Un divo in carne, in lui la Mecca addita.

E non sann' ei di lui le effeminelle
Quando di sacri arredi mercanteggia
Per succhiar di Mammona alle mammelle?....
Di bidde o libri o di cornuta greggia
Gl' ingordi suoi frater facciano incetta;
Chè Ermete in mezzo a lor locò sua reggia.
Ma a chi di prete i santi drappi affetta
Delitto è mercantar. Come un dì il diavolo
D'un laccio al collo gli darà la stretta!
Così, parmi, dicea l' apostol Pavolo.
Lascialo: è rancidume; e i dolci-Padri
Anche lo zel di lui stimano un avolo.
Eppur se di Delfin la casa squadri,
Vedi un fratel che, sceso nella tomba
Di patrio amor lasciò fatti leggiadri.
Per tutta Europa ormai fama rimbomba
Ch' ei testando, donasse il largo censo
All' Italo valor pria che soccomba.
E Tu di patria caritade incenso,
Sardo Ministro, a compier di Daniele
L' estrema volontà desti l' assenso.
Perchè ei bruciando di nobile fiele
Che ancor sia Ausonia allo straniero in preda
Da te parvegli che spiri aura fedele.

È là almen vuol che l'aver suo risieda
Dove d'italo sangue un Rege impera,
Cui Libertade uop'è che il nucleo creda.
Così lettor questa novella Abdera
Di sue bruttura la gran scena ostenta:
E peggio ancor: ne va superba e altera.
Quì gare ed odii e guai Satan fomenta:
Quinci amor patrio e fè fuggonsi in bando,
E sola Invidia i cor di tutti addenta.
Il Sir per dignitade venerando
Dello stuol degl' Ipocriti si assiepa,
E sol stringe in la man tedesco brando.
Mentre d'austriaca salsa il Vil s'impepa,
Lascia altrui il resto; e di bei pasti ghiotto,
Virtù non è che il cor ne scaldi e tiepa.
Ma se muova qualcuno un'onta o un motto
Al Sir dell' Istro ei come un basilisco
Le scomuniche fuor tragga di botto.
Che poi la gente de' gran vizj al visco
S'accalappii, non mostrasi astioso:
Chè ei dell' anime mai non guata al risco.
Non sa il Miser che Dio quel metro ontoso
Al vil laòdiceno angelo scocca:
„Nè freddo sei nè caldo, o vergognoso;

" Quindi ti recerò fuor di mia bocca".
Tal fie di lui che d'atti austriache vago,
De' rei le torme gelator non chiocca.....
Quanto peccaste o Ipocriti, nel brago,
Lorchè il pio Zaccaria cingea la mitria
E il tuffaste di Morte alfin nel lago!....
Itevi, o pazzi, là nell'erma Nitria
Di vostra bile a vomitar la bava;
Chè assai qui ne appestò vostr' afronitria.
Se a tempo usar la pastoral sua clava
Sapeva il prezzolato Navalestro,
Non faria stragi l'era vostra ignava!
Ei di sua barca a voi lasciando il destro,
Piloti infidi, non avvisa al sodo
Che in la gola strignesteglí capestro.
Sì fie che tinti del medesmo frodo
Preti e Pastor l'Italia in suo furore
Un dì v'appenda ad un medesmo chiodo. —
Come del gran Pianeta al bel chiarore
I minor' astri in ciel prostransi umili:
Sì gli adepti trae seco ogni impostore.
Tu vedrai quindi, ai farfalloni simili
De' pro' Gaudenti vagolar d'intorno
Chi il vulgo appella scaricabarili.

- - - - - - - -

Chè alle case di quelli e notte e giorno
    L'onor fungendo (Veci tenendo) di soavi spie,
    De' gyti cittadin' suonano il corno.
Primo Fra Psillo di cotali arpie,
    D'inchiostro curial tinta la penna,
    La patria a malignar par che s'indie.
Perchè il Presul gli dà piena la strenna,
    Coi Sir' lo vedi Abbondio e Torquemada
    Soffiar, come il Vulcan faria nell'Enna.
Ove parli con lui, ti tiene a bada
    Con scipita facezia e blanda voce;
    Ma ti coglie di stocco ovver di spada.
Da lui ti guarda e fuggi via veloce:
    Chè sol gli occhioni ficcandoti addosso,
    T'incanta come il crotalo e ti nuoce. —
Mira colui di raro crine e rosso:
    A Don Marmitta è secretario e duce:
    Turbo, quanto ne cape in carne e osso.
Di' conto il musicofilo Polluce:
    Un dì a Nemando guardian d'armenti;
    E qui di gloria farisea riluce. —
A toccar della man dolci stromenti
    Odi tu Fra Taddeo?... Quegli ch'ha il naso
    Cavalcato da due splendide lenti?....

Vestire, oprar, ciarlare in lui par caso:
Ten guarda: chè la stoica sua scorza
Indica pien di fraudolenza il vaso.
Come nò!.... Se dè suoi pensier' la forza
Tragge dal magno preside Pusillo
Chè il tien zimbello come capitorza. —
Chi è quegli che il color ha di berillo
Malamente legato in ferreo cerchio,
E si appare in sembianza un San Cirillo!
Ma l'olla non si giudica al coperchio:
Tal' è che sempre a Don Nestor devoto,
Rutta del petto fuori ogni soperchio.
È Fra Corvino: ei crede a Dio far voto,
Battendo ognun che a lui non è simile;
E col tripode in testa è sempre in moto.
Poi la sera or con dolce or duro stile
Quant' ode e vede zelator divulga,
[Agnello ei pur del farisaico ovile]:
Ond' è che d'aureo nimbo allor rifulga. —
Ma di costoro a dir l'alma Italia
Par che più oltre quivi non m'indulga;
Dunque altra ora battiam men' aspra via.

LE SPERANZE. C. pil. [illegible].

Non credasi che in mezzo al marciume,
Pochi sebben, non brillino taluni.
Che a volar alto mettono le piume
Vi son che senza flagellarsi i [illegible]
Senz'ostentare una pietade infinta
E appendere alla stanza e sferze e [illegible];
Vi son che da vangel virtude attinta
Aman la patria e Dio: di dolci agnelli
Non di lupi la veste hanno precinta.
Non cur[illegible] nomi eroi e orpelli;
Chè quanto è loro in cor, mostran sui labbri;
Nè dell'umanità sono i flagelli
Non come quei di voluttade fabbri
Stan oltre di Gaudenti, a cor più avaro
Quanto più d'Israel son candelabri.
Ma a questi più sta ognor splendido e raro
La carità benigna e paziente,
Cui nullo faticar mai torna amaro.
Il cor pieni di lei sempre e la mente,
Ei non spingonsi innan, sostengon tutto:
E ai sen stringon del par ricco e pezzente.
Piangono insieme dell'Ausonia al lutto:
E ne darian pur per la fede il sangue;
Benchè na tegna in preda a un mar sì brutto.

Però lor speme ancor tuttor non langue:
E dal Dio degli esertiti il riscatto
Ne imploran sullo stranio orribil angue
E come un tempo il generoso Batto,
Fabbricata cirene, al natio loco
Di libertade il don cassava intatto:
Ei così occupi della patria al fuoco.
Pregano almen ch'ai fervidi nepoti
D'Italia il lume non fie più sì fioco.
Che dicon?... Presto paghi son lor voti....:
La nostra, i' giurerei, medesma prole
Caccerà quinci i barbari despóti.... —.
V'è là suso, uom che il merito onora e cole,
Schiatta d'Orobio generosa; di lui
Cor più leal giammai non scorse il Sole.
Don Tranquillo si nomina, ed a cui [2.]
Già natura dispose ample le membra,
Per crescer di bontade i pregi sui.
Ognun che in testa ha gli occhi ancor rammembra,
Com'ei paspor da caritate scorto
[Oggi non meno] il suo tra egeni smembra.
Inope ei pur' e ai nastri e onori già morto
Di sua virtù vampe non mena: e fida
Che avrà mercè dell'altra vita al porto.

Se prospera la sorte gli sorrida;
Basti saper che ufficio, a lui ben degno,
Gli strappò di Pucil l'anima infida.
Ma ei non ha stemma che di Croce il legno. –
Chi è sol dell'Eliche Diòonéa concetto
E toghe e mitre ambisca, ostro e triregno.
E tu dell'altra pianta or sei l'eletto,
Nardo avvizzito, che dal Granjinnasio
Vai del Tebro a ber l'onda o maladetta.
Scaltro Dottor, solo di Frini amasio;
Così Dagon giungesti all'Arca Santa,
Che non sapria dipingerti Parrasio.
A te perdio, nessun più mai la chianta,
Or che l'Aquila ingorda e gialla e nera
Raggio t'innesta d'una Ruota infranta.
Ma Don Tranquillo uno è dell'alma schiera
Che di religion fa il nome santo,
E all'uman cor non è vana chimera.
Istro te, o Sèdulo da cariche affranto,
E più che d'anni d'alti merti onusto,
A sciôrre invita in ciel l'eterno canto.
Ma come un giorno Simeön vetusto,
Del riscatto di Giuda il fine aggiunto,
Nunc dimittis intuona ebbro di gusto:

Sì sclami tu: „Pria ch' io vada consunto,
„Dammi, gran Dio, veder d' Italia il merto:
„In pace allor con teco i' sia congiunto." —
Or voi ... Leviti commendo.
Don Camillo e Mattia, che in Dio raccolti, 71.
Abborrite dal secol contennendo.
Quei che due coni tien nell' arma scolti
Par che dì e notte, all' angolo dell' ara,
Le peccata dell' uom pietoso ascolti.
Nè il gran suggello ei mai compro risgara:
Come i Gaudenti sfamano nel tempio
Di politiche spie la voglia avara.
Questi, come in suo stemma, pone ad esempio
Casacca unica: con figlio d' Ipocrate
Mai non mutolla col vestir dell' empio.
Ambo rigidi son quanto Senocrate:
Del giusto amici: ma per arti e senno
Ben lungi da Platon, Scipio e Dinocrate.
Di patrie glorie sapran darti un cenno:
Ma di Ruteni o Franchi o Ispani o Turchi,
Ne san quanto a' noi di sapeane Brenno.
Sol hanno in uggia li Tedeschi lurchi
Ch' Italia gravan di penose some,
E pregan Dio che alcun fuor li rimurchi. —

Di voi dir pur vorrei le gesta e il nome,
Anime belle parlator' diserti
Cui non fur mai che il secol tristo dome.
Ma se d'austriaca lebbra ricoperti
Non mostriate ai Gaudenti il collo torto,
Che vi giovan virtudi, opere, merti?
Di dovizie e favor' senza il conforto,
Se chiedete talor di pane un tozzo,
Lo chiederete invan: non vi fia sporto.
Aver la testa uop' è di tasso o ghiozzo,
Di Delfin l'arche e del Gran-Tita il vanto,
A saziar di sete dopo il gozzo.
Religion, perdio, non è che un manto
A coprir, non a tôr, dell'alma il vermo;
Chi non l'ha, prova dell'inopia il ranto.
Tu, amoroso Crespin, povero ed ermo, [28]
A' vecchi genitor' come tu puoi
Ne' supremi lor dì, come far schermo?
La ti stancar di correr quanto vuoi,
Sette lustri servendo a ingrati Bonzi:
Non sai mentir?... Son vani i sudor' tuoi.
Di voluttade i rei vadan pur lonzi:
Sai che al giusto altra gloria qui non resta
Che il suon lugubre de' funerei bronzi.

Non invilir però; ratto si appresta
Miglior fato alla patria; e i suoi devoti
Dal lungo duol rialzeran la testa.
Vedrai che i nostri antichi e caldi voti
Di Carlo-Alberto compierà il Gran Figlio,
Nè al Rege Galantuom fien unqua ignoti.
Tuo core allor rifiorirà, qual giglio,
De' Farisei sul fetido carcame,
Che il sonno dormiran d'eterno esiglio. —
Astolfo t'è compagno: anzi ei l'infame [2]
Degl' Ipocriti stuol sfida a battaglia:
E ne sperse talor fiero lo sciame.
Per patrio amor tu sai quant'ei pur vaglia,
Quando tra i vezzi il ghigno e tra la beffa,
De' lazzi cor la sottil rete smaglia.
Ma se caccia un di lor talvolta in ceffa,
Perchè han la vista corta d'una spanna,
Getta il ranno e il sapon se pur lo acceffa.
A levar tua mestizia ancor si affanna
Eleuterio, che in mente hà più dovizie [3]
Che in mar non tien la nazion Britanna.
Ei che d'Italo ridente ha la canizie
Què furbi irride: e con un nappo a Bacco
Liberamente avvien che li convizie. —

Ma per dare à tuoi giudi matto lo scacco
Chiedi, Crespin, del tuo Zenon l'aita;
Tu sai ch' ei già non fu nè vil nè fiacco.
Zenon, maestro di scienza avita, [61]
Or son nov' anni, fè sentir ch' egli ama:
E gli palpita il cor d' itala vita.
Sol di menar suoi dì miser se chiama,
[Più filosofo in atto che in parole]
U' trae Cascante ingloriosa fama.
Ahi! gramo stil, che bello al par del Sole
Sparger altro dovria di Palla il lume,
Veggendoti invilir, quanto mi duole!
Che giova rovistar qualche volume,
Che val saper di greco e tosco e lazio
Se al benoprar non mettonsi le piume?
Men per virtù che per quanti anni sazio
D' ilare vita il Bonzo che lo regge,
Di patria e fede e onor lascia far strazio.
De' discepoli allor che puote il gregge,
Se il sol che splende, ad affissare intento,
Losco il mirino spesso e senza legge?
Che valgono i Dottor se in petto è spento
Di patria libertade il divo raggio;
E son di Ladri prezzolato armento?

Turbi 'n cui più non è maschio coraggio:
Chè i tiranni a blandir vostr' alma avvezza,
Del saper ama solo il pingue gaggio.
Vaso ch'è immondo ognora ingrato olezza;
Sì il vostro di Liceo non ha ch'il nome,
Cui pur la patria indispettita sprezza.
Ma il tuo Zenon che di Sofia le some
Da molti anni o Crespin colà sostiene,
La santa bile ch'have in cor già vome.
E teco accomunando affanni e pene:
Preside, ministero e il loco insieme
Manda sovente d'Ecate alle cene.
Che dopo tanti faticar qual speme
Come a te, gli riman?..... Se pur fie in pace,
Nell'inopia stentar l'ora supreme! —
Ma di te ancora favellar mi piace.
Postumio, che, per l'ira ghibellina, [32]
Talor ritraggi l'impeto di Ajace.
Perchè un leon su rozza scranna alpina
Era nel tuo stemma in verde landa pinto;
E il fiordaligi sotto vi s'inchina?
Ben so..... Com' have generoso istinto
Il re dè boschi, e fermo il piè allo scanno,
Da quel candido fior trovasi avvinto:

Così tu pur nemico d'ogni inganno,
La mente e il cor tieni d'altezze scevero,
E sei de' tuoi propositi tiranno.
Ma in un regno stranier franchezza è un pevero
Che di molti al sapor torna di lezzo:
Perchè vivono ampiosi, come il bevero.
Lezzi e bugie sol l'Istro mette a prezzo
D'oro, d'onor d'uffizi di guadagni:
E chi usarne non sa, godasi il rezzo.
Non sai tener?... Opra paion di ragno:
Chè sparsia dall'imo al sommo errando,
Arruffa ogni città come rigagno.
E se di tutti un dì sia mano e il brando
Eran contr'Ismaello a te fia infendo
L'Austriaco, il fatuo, e il Gesuita beando.
O irosi te tiranni, aspro, milenso,
De' mali impaziente, ingorato:
Ei d'opressi a tutelar troppo ahi propenso.
Dì: qual pinor t'arrise amico fato?
Quale ai doni, che il Ciel ci vuole compartir,
Diesti mercede il barbaro Settrato?
A che tanto sudar su prische carte,
E intirizzir nella solinga stanza
Gli altri a dozzar di ben saper nell'arte?

Che cogli al fin dell' angosciosa danza?....
Il seggio d'un che a svolgere il cammino
In coro mostra ognor mala creanza.
Oh se l'animo tuo prostravi chino
Della patria al nemico ai turbo, al vile,
Or non berresti dell' assenzio al vino!
Che t'importa?... Meglio è con santa bile
Agli oppressor giurar odio implacabile
Che brancicar d'infamia alto un sedile.
Or qual rupe, o Postumio, immoto e stabile
Segui nel reo costume a dar di cozzo,
Di furor pien di stragi insaziabile. —
Ve' che d'Ipocrisia zeppo hanno il gozzo
Le donne ancor; ve' come le più nobili
Stan di lussuria fitte in fimo sozzo.
Nè giova che il dover restino immobili
I creduli mariti o avari o sciocchi:
Chè elle van peggio di baldracche ignobili.
E benchè grime e lipposette gli occhi
E tinte [redacted] il crin: pur van lorde i baci
A pezzolati giovani pitocchi.....
Don Cascante è pia ver?... ma perchè taci?... [33]
Forse ci di pensi in che la Dea di Gnido
Gioir ti fea di matrimoniali smiaci?...

Ma tutto passa, e di vecchiezza il fido
Le matte membra adorna. Or di tue voglie
Lasciasti successor novel Cupido

Ticon, cui fa di Pallade alle soglie [34]
Guidi di fisich' arti ultimo anello
Degli amor tuoi dividesi le spoglie.

E questo per gradir Slavo cervello, [35]
Di Metiëtà figlio almo d' Urania,
Stringendolo a esular festi zimbello.

Perchè ei nemico della gente strania
E dell' itala patria astro e decoro
Te brutto colse di tedesca pania.

Ticon sleäl! Per te danna a martoro
Di fidanzata giovane le grazie:
Ciò che mai non faria Cattro nè Moro. —

Nè giova che di genti Albane o Lazie
Traggano suro le Matrone il ceppo:
Nè che lo stemma in pregi aviti spazie.

Che val se fior, colombe, o toppe o greppo [36]
Sien pinti, di pudor segni e di forza?....
D' impurissimo ardor stà sempre il lezzo.

Abbian pur frusta la lasciva scorza
Quelle Taidi! Che val?.... Per stranie vampe
Il venereo furor mai non s'ammorza.

Chè [onta d'Italia!] da tedesche grampe
Stringer si lascian: nè a sì turche drudi
Alcuna v'ha che di vergogna avvampe.
E se già inette agli amorosi ludi,
Più non possa il desir: alle figliole
Si fan mezzane d'impudici stridi.
Ond'è che è atra in tutto desole
Lè onor, virtute: e d'empian le cittadi
Da impure madri di più impura prole.
Così gli esempli di valor son radi:
E se pugnar pei patrj lari è d'uopo
Sia che un' itals cor sulito agghiadi.
Come dinè ai suoi di Gallico Esopo	La Fontaine
Pingea, di viltà simbolo e d'ignavia,
A vivere in un cacio un grasso topo!
Tali or siam noi: sebben sortimmo ad avia
Non Sibari o Croton, ma quella Roma,
Che diè la gente Emilia e Giulia e Flavia
Ella che per valor de' figli ha doma,
Fino agli estremi termini la terra,
Sol di vittorie inghirlandò la chioma;
Ella che lunga e dispietata guerra
Resse a francar la libertà natia,
e solo estinta questa, andò sotterra;

Ella il petto scaldare a noi dovria:
Ma degeneri siam; prole avvizzita,
Che a volger d'anni amor non si recria;
Se nuovo il Ciel non dia spiro di vita.

Passaggio Storico .. Capit. II.

D'altra materia or mi convien far versi,
E di voto toccar lugubre istoria
Qual han finor segnato i fatti avversi
Tu bella Clio, sovvienmi di memoria:
Chè gitta sangue ancor l'alta ferita,
E confuso il cervel s'ange e martoria.
Già lo stranier qual polve Ausonia trita;
Di nove lustri pien giogo le impone,
E come vil bordello altrui l'addita.
Che valse pasp di tentar l'agone
Dopo trent'anni di dolor, se inermi
S'eravam impuguali alla tenzone!
Che più? Timidi, incerti e ancora infermi,
L'un dell'altro nemici, al mal ch'intorno
Più ne accea, non avevamo schermi.
Quelle, che all'Italia i figli un giorno
Già dibranar municipali gare,
E di sua forza ognor spuntàro il corno:

Queste a pugnar che fean trono d'altare.
L'ardia multiplicâr, che di noi dentro
S'agitava quai per tempesta il mare.
Di solida union non era un centro;
L'ire ardean cittadine, e ogni paese
Di guai, d'umor già ribollia quicentro.
Le genti, com'a un Dio le mani tese
Al Tebro avean, che in mezzo a tanto flutto
Auriale in pace a libertate avede.
Ma PIO fallì suo fato: egli che il lutto
A terger dall'Italia era il più adatto,
A mal passo dagli empj fu condutto.
Ben il Terzo Alessandro in tale anfratto,
Sotto un vessillo i figli itali accolti,
Alla rabbia tedesca diè lo sfratto!
Se i Sommi Preti in terren fango avvolti,
Puttaneggiar si veggono co' regi,
Nel duol gemono i popoli sepolti.
E Pio che inizio diede a fatti egregi
Ei solo a servitù tôr ne potea,
Di corona immortal cingendo i fregi.
Ma incauto nello scoglio urtar dovea
Della fatal borbonica Gaeta
Che a lui fu, come all'ombre [ai morti] onda Letea.

Lui di Somme, fuor posta la pietà
Lascia che il brando gallico le vite
De' figli suoi barbaramente mieta.
E se prima potea sciôr la gran lite
Degli italici cor novello Achille:
Di Fernando in balia divien Tersite.
Perchè più ardenti volge le pupille
Al Sardo Rege; e benedetto un brando
Invia con dir che il guerrier corno squille?
E di lui, come Gregorio al re Normando,
Tutti gli affida gl' Itali destini
E verrà a lui la chinea cavalcando?.....
A qual pro? Se co' lurdi becchini
Dell' italiana libertate in lega,
Sprona a mordersi i gallici mastini!
Dall' Alemanna poi stretto congrega,
Quel che più dona libero statuto,
Com' uom briaco allo svegliarsi, nega!
Allor Carlo di speme alta scaduto,
Che far potea deserto, in tanto agone?
Dond' invocare in tanti guai l' ajuto!
Come Cesare in faccia al Rubicone
Ondeggia il Prence; poi franco sui campi
Di Goito s' avventura e Curtatone.

Dell'italiche spade allora i lampi
I Tedeschi provâr se foser vani
Gli alti di lor vittoria antichi vampi.
Ma che se del rio Marte i casi strani
Se a Canne e al Trasimen fia che Anniballe
Vinca gl'invitti fin' allor Romani?
Come pur sulla Trebbia a lui le spalle
Questi voltâr: sì a noi nella gran guerra
Tornò funesta del Ticin la valle.
Ahi! tu dello stranier gloria, Novara,
[chè fausto a Italia ancor non era il Fato]
Di [redacted] Alberto al cor piaga menasti amara!
Di vergognosa pace allor sdegnato,
Poi che PIO tale a lui rimerto diede
Da gioir di vederlo abbandonato:
Andò ei come Mosè, nella sua fede
Per non urtar nell'Appennin la verga,
Al lido Lusitan rivolse il piede.
Ond'è che il nome ancor tra noi si sperga
Di libertade e sol trovi un ricovero
Sul poggio avventurato di Superga.
Vittorio, uno dei Re sol del bel novero,
Degno d'Alberto prole, al popol Sardo,
De' liberi voti non fè rimprovero.

Di quanto il Padre diè, non ci fu tardo
A tener fede; e vuol che il commun voto
Dello scettro regal sia legge e cardo.
D'allora in poi qui tutto è vita e moto,
Pace, amistade e fè. Minerva e Apollo
Qui ripiantâr, credo io, lor seggio immoto.
La mente agli oppressor qui non è serva:
Nè seggi e mastri e onor sprecansi a guazzo,
Alla di scaltri e spie ~~...~~ turpe caterva.
Di plebe umil qui più non fan codazzo
Color, che Dei sè reputando in terra,
Stringon l'umanità tutta in un mazzo.
Ma quanta il patrio amor virtù rinserra
Qui si rimerta: e pago va e satollo
Chi da bell'opre mai non si disserra.
Perchè qui alfin fiaccato ebbero il collo
Dal giobertiano acciar què Padri dolci,
Ch'altrove ovunque mettono rampollo.
Nobil Sardegna a rammentar pur duolci
Che in assoso ci ritentano gli assalti
E nel tuo seno aspra tenzon soffolci.
L'aër puro, onde godi ahimè! che valti
S'entrano in te l'ipocrisi e il bel vezzo,
Che di què furbi sono i lisci smalti?

E con rammarco udimmo qui da sezzo
Che taluno de' tuoi figli a lor patteggi
Il tradimento della patria a prezzo.
Ahi! se la voce clerical braveggi,
De' Idolunati Padri opra stupenda,
Che fia di patria e onor? Che di tue leggi?
Allor dagli occhi allo stranier la benda
Cader vedresti: e Franchi ed Alemanni
Danzarti intorno in orrida tregenda.
Lascia che noi, cui tronchi or sono i vanni
Al libero volar, lascia che tardo
D'un ferreo giogo ripiangiamo i danni . . .
Volgi a ciò ch'eri studio, a un guardo
Orba un dì d'ogni bene e l'assimiglia
A crudi guai che soffre il suol lombardo.
E quante basse e lagrimose ciglia
L'Adria pur tien', a te chi non racconta
Se della suora più l'Istria la attuglia?
Ma il sol che per te splende or non tramonta,
Se in Dio fidando ed al tuo Re devota,
Gl'ipocriti a snidar ti mostri pronta.
Nè a quella rappa di cerchio vita
Tu porger fè che pur ticaspi Franca,
E a noi diè un dì di servitù la rota.

È ver che ormai di forte amor l'abbranca
Del gran Corso un magnanimo germoglio,
Che da' vetusti biasmi la rinfranca.
Ei che patì del carcere il cordoglio
E di tempi e di cose è arcano attore,
Vuol ch'a Europa sia esemplo il nuovo soglio.
Se già dall'armi sue brilla il fulgore
Pria sui Libici lidi; indi più lunge
Del Chersoneso Taurico nel core;
Se in China ancora al crin bei lauri aggiunge:
E con la mente all'orbe intero intenta,
Temide e Marte in amistà congiunge:
Pare che il cielo d'esser gli consenta
Di pace al mondo disïata stella,
Che tra popoli e re gli odj alfin smenta.
Ma son simili i Galli alla procella,
Che lenta e a chiaro sol dal mar s'innalza:
E da pria poca polvere arrandella;
Poi nereggiando, così sbuffa e incalza
Che ad un soffio pastori, armenti, e selve,
Ed intere cittadi al suol strabalza.
Tali son elli; mansüete belve
Promettitori al debile di schermo,
Se fia che per timor non si rinselve.

Ma se alfin l'abbian con mellifluo sermo
Tratto a lor voglie, spudorati il fanno
Di beni e libertà misero ed ermo.
Basti il Siculo vespro a disinganno:
Basti che spesso Ausonia orribil guasto
Da questo o quel patì Franco tiranno.
Ma ognor Itali, è a voi ben più nefasto
Delle Nordiche turme il fier rigoglio
Che han fatto, e di voi fan, gradito pasto.
Nel giardin vostro e strage ed onta e coglio
Dissemina talor l'oste straniera
Che tener si stimando immoto il soglio,
Il vostro sangue ognor berrà più altiera. —
Di Clio tu pur, Sabaudia, odi gli accenti:
Chè in te salute a' guai d'Italia spera.
O Sarda Terra è ben che tu rammenti
Come Unni, Goti, Svizzeri e Tedeschi
Ti suchiàr fin dè visceri gli omenti.
Dunque il pazzo desio più non t'adeschi
Di sobbarcarti alle caudine forche.
Guai se collo stranier pazza più treschi!
Fa che, qual nobil vite, ti ricorche
A germogliar dal sen l'altre tue suore:
Nè temer di terrestri o marin' orche.

Che da tua libertà sfrondino il fiore.
Vittorio è teco; ad arra in una mano
De' tuoi l'affetto ei tien: nell'altra il core
Di stornarne col brando ogni profano.

IL SOGNO. Capit. V. ed ult.

Ma se la bella Clio qui m'abbandona,
A te di nuovo umil lo prece indrizzo.
L'estremo tuo favor Italia, mi dona.
Se mi desti da pria materia al pizzo,
Ponmi nell'alma ancor fiamme novelle,
Sì che sul fin non sia snervato e vizzo.
Erro io, Vittorio?.... O è fisso nelle stelle
[Forse allor mi vedrai polvere ed ombra]
Che l'itale città ti sieno ancelle!.....
Sì.... l'aurea piaggia alfin vegg'io disgombra
Dal barbarico stuol che la divora;
Se di Merlin la tomba il ver mi adombra. —
Jer mi sognava [e del mattin sull'ora,
Che all'alba sol mi visitò Morfeo]
D'irmi smarrito su per morta gora.

Tutto era bujo. e un occhio anche linceo
Discernere non potea dal capo il piede:
Sì che paura immobile mi feo.
I' piagnea forte: e mi parea la sede
Di Caïna toccar: chè dal mal passo,
Chi quantunque gridar, non più si riede.
Il silenzio fatal rompean più basso
Sibili come d'idre e anfesibene,
Che qual d'inferno fean alto fracasso.
Intanto come d'aura un soffio lene
Agitandomi il crin, m'asterge il pianto;
E una cosa gentil per man mi tiene.
Fa cor [disse] Petrumio: e seguì affranto
Sei da paura, acquetar lo spirto.
A te mi invia Quei che tre volte è santo
Chi sì [risposi ancor tremante ed irto]?
Nume o Diva non so. più ben temei,
Fatto a brani, morir novello Assirto.
Chè di uccel orbo, e d'ululi e d'omei
Al muto suon, d'Averno in sulla porta,
Ahimè! com'uom perduto mi credei.
Fa cor [riprese] Iddio non vuol che morte
Su te ancor possa roteiar la falce:
A più bei dì ti serba e a miglior sorte.

Quando l'aquilonar terribil Alce
Uscirà di sue greppe, e a terra spento
Avrà il Dio Teuta à colpi di suo calce:
Quando ei cacciato l'Ottoman armento
Sul minareto di Sofia conquiso,
Di Croce lo stendal spiegherà al vento;
Allora io già rasserenato il viso
Sulla sorte degli esuli miei figli,
Non più terranno il cor spento e diviso,
E sciolti alfin dagli stranieri artigli,
Io dal Sebeto umil fino al Timavo
Fia che un popolo sol far mi consigli.
L'Itala Donna i' sono: e fisso ho il clavo
Di torvi a servitù; ma guai, se vosco
Io miri ancor degener volgo e ignavo.
Solo per figli miei quelli conosco
Cui patria caritade i petti irrora,
E di civiche gare è stranio il tosco.
Non pianger più: ma a spene alta t'incuora,
E il vero a contemplarne, or vieni meco.
Qui l'Ipocrisi intanto si martora.
Eppurò in questo doloroso speco,
D'orride serpi il sibilare ascolti.
E l'aer muto è sempre e il guardo cieco.

Perchè com' elli a malignar son volti
E vanno in faccia ognor sbilenchi e tristi;
Così dagli angui e dall' orror son colti.
E qui tra poco piomberan frammisti
Scettri, porpore, mitre azze e triregni.
E i furbi onde parlasti, atri Anticristi.
Ma perchè viva la speme mantegni,
Usciam di qua: chè i' vo' condurti in loco,
Dove di fede avrai sicuri segni.
Disse: e con quei suoi rai, simili al foco,
Stenebrommi la via: pur di sua vesta
Mi strinsi al lembo ch' era in verde-croco. —
V'è; flusso di Pirene in sulla cresta
Di sigma a modo, adergesi un delubro.
E di abeti il ricinge una foresta.
La cupola in color di vivo rubro,
Cui da tre miglia il passagger prospetta,
Tiene in cima l'immage di un colubro.
Torto è il sentier che guida in sulla vetta:
Ma se un rapido rio pria non si varca,
Non vi sale in tre di chi pur n'ha fretta.
Usciti noi di quella tetra arca.
Anzi che giù all' occaso il sol toccasse.
Del fiume in riva vi troviam la barca.

Ad un cenno gentil tosto ci trasse,
Bianco la barba e il crine, un navalestro,
Della poppa a seder sul lucid' asse.
Mentre il remo spingeva abile e destro;
Vivano di Merlin l'ossa fatidiche
Sclamar, acceso le guance a novell'estro.
Genti d'India d'Europa e in un Numidiche,
Corron da mille parti al grande avello.
E a tutti ne fur l'ossa ognor veridiche.
E a voi pur lo saran: se il mio battello
Più garbati non ebbe ospiti mai:
Com'io vi scerno al dolce aspetto e bello.
Tu all'incesso, al colore e a' vivi rai,
Tu se' o Donna, d'un suol reina e madre
Ch'or qui s'ode suonar d'orrendi lai.
E tu, Signor, se avvien ch'io ben ti squadre,
Cara prole le sei. Deh! non temete
Che vi turbin l'andar rie torme e ladre.
Là, nella sacra di Merlin quiete,
Se nera ipocrisia non cinge l'alma
Dato saravvi udir voci ben liete.
Stevi in pace: il vostro duolo in calma
Porrà, il Vate, che mai non parla a caso:
Ne baciate per me la estinta salma.

Disse. e valicò il guado, io che rimaso
Era già taciturno alla mia scorta
Parlai col cor per la letizia spaso.

Or che al timor non ho la faccia smorta,
Donna, mi dì: Ch'è mai lassù quel tempio?
Il rio perchè? Perchè la via sì storta?.....

Quanto vuoi [disse] volentieri adempio. –
Tu dei saper che un dì duo fier giganti
Di tutto intorno fean terribil scempio.

A bruti, a vecchi, a femmine ed infanti
Non perdonâr: chè tutto era lor preda,
Forza, avarizia e mestier di negromanti.

Alle parole mie non vo' tu creda:
Ma del monte medesimo alle falde
Che' ruderi tuttor fa che tu veda

Di più colonne per gran marmo salde.
Amplo edificio, mille passi largo,
Gittato avean quell' anime spavalde

Sedendo di quest'onda ci pur sul margo.
Tanti là vi cacciavan miserabili,
Quanti non ne capia la nave d'Argo.

Che la patria negando, eran più abili
A sparger odii, ipocrisia, menzogne,
E a far nei cor' le voluttà più stabili:

Nella bella Stagion, come cicogne
Giano de' regi all'aure a de' prelati.
Perchè invecchiaster nelle lor vergogna.
Ma gl'invitti da fame travolti,
Poi ch'a' tormenti avean le membra rotte.
Eran nel fiume alfin scaraventati.
Fra le genti, che allor di fiero inviotte
De' giganti a seguir l'iniqua scuola,
Giano a dir ver l'Ispaniche più dotte.
Quindi mentendo fede, atti e parola,
Primi i possenti re Carlo e Filippo
Di santa ipocrisia cinser la stola.
E del sacro Inquisir su d'essa il cippo
Elli adergendo, diêrne il fiero incarco
De' Gusmanidi al sodalizio lippo. [38]
Poi dell'astuta diva il forbit'arco
Posero in dosso al Lojoleo serpente,
Ch'alle nuov' Indie ormai s'apriva il varco.
E come l'Istro pur l'avido dente
Nelle spoglie cavò del Quinto Carlo:
Sì le scaltre ridonne arti e la mente.
Perciò sott'ogni piaga il crudo tarlo
Prenci Artisti, signor' lenti corrode
Dal tempo de' giganti ond'io ti parlo.

Nè ti stupir se a un bel sentier di rose
Auto-da-fè prigion, ceppi e tortura,
Ad raggiunger sua meta, il rio sopposte. —
Ma allor vivea romito in grotta oscura
Merlin sant'uomo e povero profeta,
Che vita in Dio traea stentata e dura.
Era spesso un dolor, era una pietà
Veder com' ogni popolo corresse
D'ira a supplicar l'Anacoreta.
Salutevol, dicevan, consiglio d'esso
A sterminar quei reprobi, onde sempre
Venian le ville e le cittadi oppresse.
Oh 'il ciel [disse] per voi cangerà tempre.
Con un garzon sue fiombe per tre volte
Della campèda mia nel' esilio stempre.
Poscia in viminea fune ambo ravvolte
Quando i giganti nuoteran nel fiume,
Lasci un slancio che ne vedan sciolte.
Dio coprirà lor allor degli occhi il lume.
E tentennando come nave all' onde,
A riva i corpi lor daran le grume.
Ma sperti questi, il mar che or si riffonde
Non cesserà, finchè al mio uvil non giunga
La Bella Donna dalla chiome bionde.

Parlo il ver [senza ch'altri io ti raggiunga]
Merlin; quei pieri all'orco tragittaro;
Ma la serie de' quai dura ancor lunga.
Poco stante, di vita il fato avaro
Tolse il Vate, ch'i popoli devoti
Di mortorio onorâr splendido e raro.
E a pregarne i cieli di preci e voti,
Questo che ammiri, edificaron templo
Dove altari non son nè sacerdoti.
Chè ai pii la tomba di superbia extemplo,
E ne gittan l'ossa; ai tristi e ai furbi
Che ne parlasser jota, non v'ha esemplo.
Ond'è che il fiume e'l rio rifletta e [illegible] sturbi:
E la via torta e dell'andar fatica
Più ti fan nel rimorso acri e turbi. —
Mentre dica la buona Donna amica,
Del monte profetâ giungiam la cima;
Ma al tempio in vista, il mio piè non s'applica.
Perchè sosti [grid'ella]? E che ti adima
L'animo tuo?...... Perchè, madre [rispondo]
Dentro mi rode dell'angor la lima.
Sento pur io di mie peccata il pondo:
Ma sovra tutto la mia fè tentenna
Al soffio della patria moribondo.

Che si può - vate? Se alla dura antenna
Di sparuta lo Stranier ci lega
Più che bovi non fanno a trar la benna ....
Bimbo di poca fè ...! L'altra congrega
De' rei [sclamò] non puote in un baleno
Sperder Colui ch'è ognor Alfa ed Omega? ....
Di mirra un fascio allor ella nel seno
Gittommi che, nell'alma vacillante,
Dell'incredulità spense il veleno.
Ma travarcate alfin le porte sante.
Del Profeta all'avel chiniam la testa:
Nè intorno si vedea che un giovin fante.
I ... di ... giunti la tempesta.
Ferivasi di ... nella fronte
... de' viator comune ... inchiesta.
Muto era il ... : ... limpida fonte
gorgogliava a zampilli - ed un lucignolo
Dava intorno di ... ombra le imoronte.
Tocca allora il garzon col dito mignolo
La lural urna, e un bottere di ...
Dall'imo si sbarrò fino al ...,
Mentre io tremava come vil coniglio,
Su; non temer disse la Donna e un sorso
A ingozzar di quell'acqua i' ti consiglio.

Bebbi: nè più sentii dell'antico il morso:
Quindi il garzon presomi a man mi fece
Di marmoreo lion seder sul dorso.
Sottecchi udissi mormorar la prece
Come de' morti: e poi fuor della tomba
Uscir vegg'io ben dieci spettri e diece.
Elli passavan celeri qual fromba,
E me davanti, ed inchinâr la Donna,
Qual se ai minor, chi è più celere, incomba.
Avean tutti bianchissima la gonna,
D'oro trinata, e a liste verdi e rosse:
E s'appoggiâr dell'urna alla colonna.
Ratto fremendo trulicaron l'ossa
Del fatidico Sene: e a chiare note
Così alla Donna egli a parlar si mosse:
Tempo verrà che il carro di Boöte, [39]
Ver' te drizzando il mistico timone,
Ten faccia udir lo strider delle rote.
Allor come ne' giorni d'Amfione,
Di libertade al suon, Donna, ogni lembo
Del tuo manto in un sol si ricompone. —
Del fiero Teuta allor valico il nembo,
Tutto il paese là, dove il SÌ suona,
Aure miti a spirar, ti corre in grembo.

Le già tue genti ov'oggi estimè si adona
Fino il pensier, di preziose gemme
Vengon liete a imperlar la tua corona.
Dai tuoi poggi, dall'isole e maremme
Te diran Sarda e aclameran Reina: [40]
Nè alcun più fia che i pregi tuoi ti sgemme.
Ricorderai la maestà latina,
Quando in un regno sol le genti strette
Da stranier non temean clade e ruina.
L'ombre qua e là a mirar fa che ti astrette;
Come t'insinan or; del pari un giorno
Liberamente ti saran suggette.
Vè lo scettro che tiensi al destro corno:
Un alato Lion sul braccio ha sculto [41]
Che di navi e di vele è tutto adorno.
Ebbe un tempo sui mari impero e culto:
Ma i figli stessi lo tradiro al gallo;
Di ch'amor n'odi il misero singulto.
L'Aquila poi in lui misersi in ballo,
E a conviarlo alla funera pompa
Lo vollero ammantar di negro e giallo. —
L'altr'ombra ha un Bisciòn che par dirompa
Le mascelle a un garzon: prence fu anch'essa,
[illegible] barbaro ov'or tien vil putta e ciompa.

Eppure un dì da lui medesmo oppressa.
Dell' italico Patto anima e guida,
Gli feo più volte intorno orribil ressa
Se a Cortenova par ch' egli ne rida,
Svergognato a Cassano ancor rammenta
Quanto il brando di lei torni omicida.
Ma il Visconteo colúbro affin l' addenta:
Ch' il lume offuscato di sua stella,
Del Tedesco tra l' ugne or pate e stenta. —
La terz' ombra, che ha doppia la favella,
Insegna porta all' omero una croce;
Più volte il Franco volle farla ancella.
Ma tu, Donna, la reggi e in atti e in voce
Dolce sì, che vorria prima la morte,
Che al freno soggiacer del Gallo atroce.
Lo spettro appresso, che con l' asta forte
Un equestre guerrier tiene dipinto,
E l' angel maledetto infra ritorte:
Del pingue Taro è il suol. Vedi che tinto
Il viso ha di pallor, nera la benda,
E ogni nobile ardir ne giace estinto.
Chè da un atro Borbon non è che splenda
Pace a quell' egra fin che a te congiunta.
Il primiero valor Dio non le renda. —

L'ombra a questa vicina, ahi! quanto è smunta!
Già con le chiome orribilmente passe
Mostra ch'avaro Sir l'ha ormai consunta.
Par che gli estenti grifi irosa squasse
Dal panno screziato: e alle ginocchie
Il pugno spaventata e il guardo abbasse. —
Al manco lato vòlta, or fa che adocchie
Un ingrugnito e pauroso spettro,
Che il picciol Ren tien sulto alle ginocchie.
Caro a Minerva del saper lo scettro
Un dì godea sull'itale contrade.
Infranti or have al piè squadre, archi e plettro.
Chè del Gran Bonzo e dei Stranier le spade.
[Ma oi converti al sen l'arde il viso!
Per da molt'anni dè suoi figli clade. —
Quella che serba ancor gajezza e brio
È l'ombra appresso, ed il nettunio cocchio
Sulla vette disegnati a schiancio.
Dell'itale commercio Ella un dì il nocchio
Sola teneva, e i celeri piloti
Dall'uno all'altro mar spediva in crocchio.
Ma gallici ladroni peggio che Goti,
Spesso la disertâr volendo a forza
Dè suoi tesori di lei farsi despòti.

Sgherri tedeschi ne pelâr la scorza:
    Ma a spendio lor provarono i superbi
    Che un sopito valor mai non s'ammorza.
Indi ai suoi cittadin' vecchi ed imberbi
    Spira, o Donna, che a te donin sè stessi:
    Sì ch'il prisco suo duol si disacerbi. —
Di quell'altr' ombra nella vetta espressi
    Miri, davanti a un lapidato Divo,
    Pelasgi e Toschi insieme genuflessi.
Tra lor discorre maestoso un rivo,
    Che nel Tirreno par metta la foce
    Altro suol che non suo di toccar schivo.
A' nemici d'Ausonia un dì la croce
    Quei popoli bandir, fin ch'a inquieta
    Dannolli servitù fato precoce.
Pur surse un Genio, pari al gran pianeta, [sic]
    Ch'evocando su lor de' morti il regno
    Gli avvertì, gli sgridò vate e profeta.
Ma di quel divin riser lo sdegno
    Lo esulâro, e d'allor vie più discordi
    A dimestico Sir si diero in pegno.
Dall'Istro spinti alfin, di sangue lordi,
    Sull'alma terra gli sparvier' piombando,
    Per nero patto la inghiottiro ingordi.

Te come l'ombra a te uno sguardo blando
Drizza: e al pensiero sol s'imparadisa
Di starsi teco: ma ne sospira il quando. —
Il vicin spettro in che tu sembri fisa,
Gitta fiamme dal capo: e a' piedi 'ntorno
Tutta tinta d'azzurro ha la divisa.
Ma se del mare accenna al bel soggiorno
All'aer puro, all'uberi sue glebe,
Par che di sua virtù pianga lo scorno.
Piange che a stenti affranta ogni sua plebe
Un re bifolco, di Borbonio seme,
Squarcii come si fa d'agne e di zebe.
Erger pur con le suore ebbe la speme
Stendal di libertà: ma il sir protervo
Alla forca dannolla e alla trireme
Di miseri tuttor stiva un acervo
Ne' carceri e agli ergastoli: e crudele
Vuol che fino il pensier divenga servo.
Ah! se tu Donna, o mistica Cibele,
Quella terra armi un dì de' tuoi lioni,
Svelto il cancro, ti fia strenua e fedele! —
L'estremo spettro or mira che tre coni
Sul dorso ha sculti che pajon tre anche,
E a tre zone del ciel sempre stan proni.

Acque intorno vi scerni azzurre e bianche
Che la cingono, infin che di Panormo
Messana e Mazza baciano le zanche.
Di Suevi e Galli un dì putido stormo
Al Norman generoso la rapiro:
Nè di ogi gl' invitò l' infiamia io t' ormo.
Ma colta ohimè! dal venenato spiro
Di quel partenopeo Despota, infine
Trasse Trinacria l' ultimo respiro.
La contempli perciò scomposta il crine,
Squarciata il peplo e lagrimosa il ciglio,
Da te sperar de' mali suoi la fine.
Chè, or fan due lustri, stretta tra l' artiglio
Del re che pace giura amor perdono,
L' arda a fiamma crudel Regal Naviglio.
E dura ovunque eterno il tristo fumo:
AL: RE·BOMBARDATOR·MESSINA·INERME·
RUDERI·E·SANGUE·UMILIA·A' PIÈ·DEL·TRONO.
Vedesti, o Donna?... Il rigoglioso germe
Tu dunque sei dell' itale speranze:
Nè fia ch' il roda insidioso verme.
Ma finchè non vedrai sparir le schianze
Sul dosso alle sorelle, oh! mai non fia,
Che al suon di libertà con lor tu danze.

Per te allor spunteran l'aime calestre
D'inalberare il tricolor vessillo,
E di Vittorio le vivaci bende.
Intanto fino al disiato squillo
Che delle suore a te chiami lo stuolo,
A Dio l'onore e al Re serba tranquillo. —
Disse il profeta: ed augurioso il volo
Dal cimier della tomba un corvo spicca
Che alla Donna vicin si posa al suolo.
Di quegli arcani spettri intor la cricca
Accennando del capo alla Matrona
Di lei qual lampo, ratta si dispicca.
D'un cupo mugolio l'aura rintrona:
Si ricopre l'avel, con tale un fremito
Qual si udia tra le querce di Dodona.
Soli restammo: e per le membra un tremito
Mi si sparse così che ormai convulso
Dall'imo petto mi traesse il gemito.
Perchè or tremano a te le vene e il polso?
[Disse la Donna]! Non udisti il raro
Che diè Merlino a' desir nostri impulso?
Di speme or più non esser tanto avaro:
Saresti mai, per rovistar di carte
Della storia de' popoli sì ignaro?

Dio sol gl' imperi a suo piacer comparte:
A cui vuol gli ritoglie o ancor li rende;
Nè in questo val giammai scienza od arte.
Di tanta gloria mai più non risplende
L' Arabo Augel, che, quando dal suo cenere
Risurto, a' nati suoi l' ali distende.
Sii della patria figlio non degenere:
E fin che Iddio de' imperi custode,
A gloriosa vita ti rigenere.
Tacque: e intesi io l' angelica melode,
Che dal cielo intuonando il gran Trisagio
A Dio cantava: Eterno onore e lode.
„ Chi speme in Lui non pon sen va randagio:
„ E chi fida nell' uom labile e vano
„ D' ogni ben sempre patirà naufragio.
„ Forse, Italia, per te non è lontano
„ Di tuo riscatto il dì. Credi, ama, spera.
„ Pietoso Iddio ti porgerà la mano.
„ Tali sono i color di tua bandiera:
„ Tale sie tu; lo spiro allor di Dio
„ Dal tuo ciel sgombrerà l' aura straniera.
Amen tutti sclamaro: e qui finio
La celeste canzon che nuova infuse
Virtù nell' invilito animo mio.

Fine alle mie pupille al sonno chiuse.
Al riaprir, che fosse i' mi chiedea;
Ma non eran che idee sparte e confuse.
La Donna il Vate e l'Amore io non vedea;
E mentre le perdute ore rampogno,
Starmi sol i Gaudenti mi parea;
Sì che vano qui almen non è il mio sogno.

Chiave

I nemici alla patria più fatali io reputo essere i preti dell'Alto e Basso Clero si perchè generalmente parlando, sieno educati o nell'ignoranza o nella ipocrisia si perchè sfigurino la Religione di G. C. da lui promulgata per tutte le forme di umano reggimento: ma sempre ai cuori semplici e aperti, o alle menti sublimi e profondamente dotte. Il governo civile tiene la massima influenza ad aggiungere il fine religioso, o avventurato o infelice secondo che la educazione del Clero, il quale è l'apostolo del popolo, torni e suggia (?) adatta ai bisogni del secolo; oppure ignava e mentita: a ciò breve opposta dell'insulto alle mire del supremo Autore di nostra fede. Il Governo Austriaco reggitato dal gesuitismo retrivo del 1815! fattosi appunto adulatore e sostegno dell'assolutismo e della tirannide che l'uno ed l'altro Clemente XIV. si era reso il vagheggiatore dei popolo ed il guasto del Romanesimo (a p. Mariano) il Governo Austriaco in Italia fece sì[illegible] [illegible] provvede gli innovatori tendere [illegible] e intelligenza. [illegible] [illegible] e [illegible] [illegible] vescovi [illegible] Papa [illegible] [illegible] i seguenti [illegible] [illegible] da [illegible] la Cassia [illegible] nostra, [illegible] [illegible] religione cattolica: dai VII anni ai IX. [illegible] comparvero il Pontificato Romano per lo I. R. gabinetto di Vienna. Il [illegible] Vienna trovatosi il [illegible] di quell'epoca fino al 48 e peggio [illegible], nominò [redacted] i [illegible] Vescovi e cattedre scientifiche, e [illegible] [illegible] solo uomini da [illegible] [illegible] o rotti o sebben dotti rinnegati però la patria carità per blandire al tiranno.

[illegible] All'Arpia consiglia, Che per più divorar due becchi portò. Così il motto della Storia di Asmodeo. I seguenti Ritratti [e più o meno circa lo stesso nelle altre Provincie Italo Austriache] non solo sono precisamente veri [sebbene dipinti con qualche tinta bernesca] per lo studio e la sperienza da me fatta degli Originali: ma quanto quale la pubblica opinione de' saggi Friulani ha già pennelleggiati.

[1.] Pippino. Quasi Filippino; dal cognome Zerbini. Fisico [illegible] cane: grande entusiasta del celebre nostro Seminario, e dei Luppini [illegible] [illegible] Congrega composta di cui Tre Illiberali Membri. Le [illegible] [illegible] frequenta [illegible] [illegible] sera all'Oratorio di Luppini, dove si [illegible] il [illegible] [illegible].

[2.] Don Pucillo. Preposito del Duomo Mgr Conte [illegible] Nicolò Frangipane. [illegible] si appella Don Pucetto perchè [illegible] famosi [illegible] portar [illegible] [illegible] Quantunque [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] comunicare a tutti, [illegible] [illegible] Udine [illegible]. [illegible] patriota nel 48. Divenne poi [illegible] Austriacante: [illegible] [illegible] Traditore lo [illegible]. [illegible] 55. [illegible] di questo [illegible] [illegible] Venezia e Vienna, [illegible] [illegible] Bene [illegible] Vienna... [illegible] 58.

[illegible] Innocenzo Frangipane [illegible] Benedetto [illegible] strada di [illegible] [illegible] da [illegible] e C. [illegible] Austriaca. [illegible] potrone [illegible] paterno [illegible] amico [illegible] maniera [illegible] il Conte [illegible]. [illegible] il [illegible] lavora [illegible] per una Mitra [illegible] [illegible] conversazioni per [illegible] oracoli di [illegible] scomunicato il Re Vittorio Emm. scellerato ministro il C. di Cavour; [illegible] Pio IX: Un Carlo-Magno [illegible] S. [illegible] di [illegible] Franz-Joseph [illegible] Vienna non [illegible] il [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible] il [illegible] [illegible], il Bertolazzi, il [illegible] il Manzoni [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] del Seminario. [illegible] parla ai Caffè di [illegible] in casa di un Vescovo.

[3] Tita-Nane nome [notum [illegible] ppis & Tonsoribus di tutta la Venezia] di S. Ecc.za R.ma Mons.r Giuseppe-Luigi [questo [illegible] assunse in omaggio de' Gesuiti [illegible] in S. Ignazio a Roma nella [illegible]] Trevisanato: Consigliere Intimo e Cav. di I. Cl. della Cor. Ferrea Austriaca. S. Ecc.za è figliuolo di pre Giambatta gondoliera di casa [illegible] in Venezia ora estinta. Nulla [illegible] in sua vita che il [illegible] di [illegible] Marco e Venezia [illegible] di Religione [illegible] di S. Marco [illegible] però all'Austria [illegible] [illegible] ottenne la Mitra [illegible] [illegible] [tenuta nell'Elogio [illegible] del [illegible] Monico] [illegible] Italiani

[illegible] Vinoija nel [illegible] e [illegible] il [illegible] Luciani di [illegible] S. Marco [illegible] Trevisanato al confessionale [illegible] un milanese [illegible] [illegible] opinione pratica contro l'Austria non lo ottenesse, ma al Convento de' [illegible] lo rimandasse. Qui [illegible] di [illegible] conta col [illegible] non di Padova ma di Lupo Limeline [illegible] Beneficenze sono per lui nomi a pompa. unica cosa reale è Austria. onde è il [illegible] anche non [illegible], i soldati austriaci [illegible] sotto il suo [illegible]; consacrare i lor militari vessilli con tedesca allocuzione, bistrattando l'Italia; [illegible] e grandi della Stato Maggiore misto ai cagnotti di polizia [illegible]. Quest'anno dopo la Visita Pastorale [fatta da lui a spavento proprio e a spavento de' poveri parroci obbligati financo del secretario D. Alessandro Lupieri a dare la mancia ai servi di S. Ecc.a] trovò scritto sotto il palazzo

Lodi —— = [illegible] gubernator. { I prossimi Antecessori
Brigno — = [illegible] } di Concetto Mancia.
Trevisanato = Bene [illegible] mar [illegible].

[illegible]

4 | Pier della Vigna = D. Alessandro Lupieri Secretario dell'Arciv! — celebre esploratore austriaco. nel 56. ebbe un Anello in Brillanti dall'Imperatrice. Domina in ogni atto il suo Padrone, tesoreggia per sè

mettendo all'incanto per lo migliore offerente anche i Benefizj della Diocesi. Il Benef. di Gonars 20 Napol. – Quello di Perotto al Def. parroco Buone formaggi e butirri etc. La fama di lui è minore del vero.

[5. V anche: 13]. P. Domco Someda Vic. Gnle: Tipo incarnato, ma stupido dell'odierno Gesuitismo morale e pratico.

6. Don Guzmano per l'alterigia Dominicana: P. Giampaolo Forabocchi, ricco d'armenti nella Carnia: tanto siccome questo pesa ed è alto 6 piedi: ma altrettanto superbo e ghiottone. È Can.° Primicerio per l'amicizia del Secretario. Per montar alto per tener buona mensa coll'Arciv.° non è viltà morale e politica, cui non si sobbarchi, addoppiando vezzi e moine, specialmente quando è brillo: così se piglia un Orso in ballo –; Nemico della patria col Prelato; s'infinge amico tra i liberali, e canta bene lo spiongio. Non bastano i colori a ritrarre questo Saccentone della Mecca.

[7.] Don Nestore. L'Anziano de' Canonici P. Giov. P. Colini. È buon Italiano; ma con le subdole sue viste. Poco amico all'Arciv. forse perchè contrario al volpone Lupieri Secretario di lui fu escluso sebbene di acre ingegno dal consiglio de' suoi prediletti. È per altro un Gesuita perfetto e Direttore Spirituale di tutte le Fanciulle e Suore di Carità Bresciane diffuse nel Friuli. In casa sua in Borgo Grazzano Parr.ª di S. Giorgio tiene una farmacia conversazione di preti e secolari dai quali rileva tutte le faccende della città. Anche il commiss.° distret.le Ostermann vi frequenta

[8.] Lupino = P. Valentino Licero, λύκος = lupo]. Uno Slavo

canario: fu messo in Seminario d'ivi per esame gubernale più espulso: gesuitizzante, filippino papista ecc. Vive in S. Nestore

[9]. Orsatto = Don Gior. Orietti Parr.º di S. Giorgio. Un mellifluo Austriacante che rimprovera spesso alcuni suoi Parrocchiani liberali dicendo: Perchè bramate lo Stratto de' Tedeschi? Che vi fecero quei Benedetti? D'oro è il loro governo. ecc.

[10] Corvino nessuno di capelli P. Giuseppe Santi adepto di S. Nestore: buon patriota, ma temente di offendere Pio IX e la Chiesa sostenendo il Piemonte, ... crede scomunicato. ...

[11] Pasquale = P. Luigi Scrosoppi: Gomita = P. Pietro Benedetti. L'uno p.º filippino e Dirett. delle Derelitte. L'altro semi-filippino e Diret. dell'Asilo Infanzie. Ambidue illiberali cari al Prelato e così appassionati al governo Austriaco che credono bene investito il denaro [cavato per quas & nefas] de' loro Istituti sulle Cartelle o Vaglia dello Stato, le cui Finanze tutti conoscono ecc.

[12] T... : P. Giuseppe Can.º Bortoluzzi Fiscale di Curia

Arpocrite = P. Giovanni Mazzarola Rettore del Seminario di primo, Consiglio dell'Arciv.º della Curia del Secretario per natura eretico. fiero, crudele col riso sempre sardonico siede tuttora ... ... intralascia per ingraziarsi ai Tedeschi ed imperare una Nitra, ... esterminia i Piemontesi, Liberali ecc. Vero Inquisitore di Spagna. Il secondo sempre ... ma silenzioso, come il suo nume, tro... ... seria tale un fondo di gesuitica dissimulazione e di illiberale ..., che suggerisca di notte [raro di giorno] all'Arciv.º consigli

per la causa Friulana, peggiore di quanto ne porgerebbe il corpulento e nauseante Prelato

[13] D. Abbondio V. 5 Can° Someda Vicario. Ignave del Vescovo e del governo per consuenza. Confessore del Bartujani Direttor delle Poste è del novero dei Farisei del Vangelo, i quali credono prestar ossequio a Dio all'annegare visto così in patria i fratelli. Quindi grande caterva di ovare grandi riverenze in chiesa tutte in un colpo a foggia militare: fuori usci troppo appello burbanzoso sussiego nel salutare ecc

[14] D. Marmitta = Can° Francesco Tomadini. Il suo sapere è proverbiale = Una pignatta = alimentata dal fuoco di D. Nestore suo amico. Eppure in onta che non sappia né legger bene né intuonare il Breviario in Coro fu fatto cavaliere di Franz-Joseph nel 1858: per lo merito di aver raccolti e di sostentare gli orfanelli del cholera = colle elargizioni per altro de' buoni Friulani.

[15] D. Cr. ante è il celebre P. Jacopo Pirona, dalla pubblica opinione Italiana battezzato in due parole: Ateo e Spia. Per quegli e periodici viaggi a Vienna a baciare da vile le mani dei Ministri Austriaci, divenne Direttore del Cesareo Liceo di Udine in onta alla sua vita piena di avventure erotiche e di politiche contraddizioni. Uomo di superficialissime cognizioni, rinomato anche da esteri letterati Momsen Kandler ecc di una lataneria sfoggiata a modo di Stenterello. Suoi padroni sono l'Arciv°. la Polizia, i Delegati ecc. Lunge però talvolta il liberale.
[16] gli assunse la fama di 30 miglia Ital dal Tagl all'Isonzo ·

Tiene i suoi agnelli nel Liceo medesimo: P. Valentino Dal-
Fabbro pazzo Prof.r di Religione: Dot.r Camillo Giuliani di
Stor. Austriaca: Dot.r Andrea Pirona [nipote] di Stor. Naturale
entrambi presidii di Polizia. così gli altri della greggia P. Luigi
Candotti; P. Giov. Cernoja; D.r A. Tamaj, grammatici penitenti
ogni giorno, come gli Abb. Pontoni e Calletti, nella parocchia del
Direttore. Così Fra Corvino [P. Giu. Santi] confessore dei
Liceisti il quale nel confessionale gli aizza di continuo contro
i Piemontesi: Francesi i Liberali ecc. Noi lo sappiamo dai loro
genitori. In quell'asilo [a dir breve] di Minerva Austriaca; ove
si eccettuino i prof.ri Radman [costretto a partirsi dal Sig.r Don
Cascante e dal tedesco prof.r Malpaga ora relegato a Sondrio]
il vecchio Bradotti, [redacted] il Petronio, [redacted] D. Poltumio suppl. di
Ling. e Lett.a greca [fatto seniore dal Direttore, a cui dava om-
bra di invidia]. il resto è un putridume illiberale e ignorante.
Nè ci vuol meno per vivere con D. Cascante, vera Fata
Alcina di quella matta isola

16. D. Folco = per il famigliare suo ritornello friulano: [illegible]
[lo ciga il fulmine] P. Giu.e Franzolini parr.o delle
Grazie, ricco per lo smercio di Porci, a forza di ossequi-
Vittani al gran Prelato e al Lupieri e co' denari spesi a Vene-
zia, Roma e Vienna si fè nominare Can.o Onorario, Cameriere
del Papa, Decorato della Croce d'argento come i Gendarmi e
gli Sbirri. Al.... del clero non per testa, sì è un arra [redacted] di ;

d'ignoranza, ma per immoralità di carattere, lussurioso vinolento adulatore ora patriota ora assolutista. Un carattere insomma indefinibile ma di tale e tanta superbia da farsi erigere a sue spese il proprio Busto in marmo di Carrara per opera del bravo scultore Lucardi di Gemona ora in Roma. Io che sono l'Epigrafista comunale dei Morti Udinesi mi consolo di potere una volta almeno epigrafare un Vivo.

[17]. D. Mezio [a tutti è nota la storia di Mezio Suffezio]: D. Pietro Fabris. giunse ad essere prima Parroco di S. Nicolò poi Canonico ed Ispettore onor. Prov.le delle Scuole Elementari per unica virtù della I. R. Polizia [il Diret. Gle cav. Pinnecchini che acconciò anche il Parmigiani, e amico di lui, di Pirona, di Franzo Livi ecc.]; essendo la quinta essenza dell'ignoranza. Ganimede artefatto col Bel-Sesso, strisciante adulatore degli Austriaci; nelle case private vantasi Liberale. Ingraziato a Tita-Nane; e compagno, nelle antiche fasi amorose, a Don Cusante e a D. Folco faccia Dio che avvenuta la redenzione d'Italia, corra la sorte di Mezio Suffezio. V. Tit. Livio.

[18]. D Delfino = P Franc. Cernazai. il vero Asino d'Oro d'Apuleio perchè l'Asino del Sogno di Guerrazzi è troppo dotto e filosofo da compararlo a questa Talpa milionaria. Nel dipingerlo si lavora di lui il solo contorno: ci vorrebbe la mano di Salvator Rosa. Tutta la di lui famiglia è sordida e ricca. Il solo Daniele che fu largo alla patria il suo, or contrastato; -

appunto da costui e da questo Pretuccio mercatante obbrobrio della patria e degno cogli altri di gogna. – Il Farmacista Albino è il valente Chimico De Girolami a S. Lucia: si riscontri il fatto dalla sua bocca. I due Pasquale [Scrosoppi] e Gomita [Benedetti] V. N.ro 11 sperando averagli i denari ma indarno finora, sono i suoi più validi fautori. Tutti poi sanno che la notte in cui morì repente il fratello Daniele, il Prete Cernazzi col suo littore Licaro [Ved. 6 Lupino], allestita la Posta e caldo ancora il cadavere [in casa sua] partì per Travesio villeggiatura di Daniele, rovistò tutto, portò via carte e 46 mila A. L. destinate per un podere da comperarsi al più presto da Daniele, e ripartì prima che vi arrivasse la R. Pretura di Spilimbergo a suggellare ecc. Sì fatte turpitudini si praticarono mai da barbare genti e idolatre: Quis audivit unquam tale? Quis vidit huic simile?...

[10] Il grande friul.o di Udine portato al terzo cielo: Da chi? Dal Gazzettiere Mazzoldi nella sua Sferza: Spectatum admissi risum teneatis amici?... V. 3. –

[20]. Mons.r Zaccaria Bricito. Vera gemma dei Prelati, eccezione miracolosa del Governo Austriaco; la Beneficenza Incarnata: eloquente per dottrina e gentile letteratura ma più per cuore: vero e cristiano patriota: accolto con entusiasmo, e morto dopo un lustro appena [dal 46 al 51] tra il compianto benanche degli Acattolici. Io durai poca fatica a intessergli l'orazione funerea.

[21] P. Pusillo: P. Giovanni Bonani: Del bel numer uno de graziosi Farisei nella pelle di gesuita. Cancellier Vescovile: ejusdem purpuris κύκον δημοβόρον, βοράξα ειλ.
[22] F. Polluce - P. Filippo Cometti, Cantore di Duomo; Segretario di D. Marmitta: adepto gesuitone ecc.
[23] F. Taddeo P. Carlo Zanutta Organista e Segrestano del Duomo: schiavo di D. Pusillo, per ogni suo encomio.
[24. V 10.] F. Corvino: P. G. Santi. Italiano abbastanza nei crocchi de' Liberali. Ma come Confessore al Liceo o perchè imbeccato così dal Sigr. Direttore e dal fabbro Maestro di Religione, o perchè in erronea coscienza, egli si rende importuno ai giovanetti penitenti con inchieste politiche, ammonendoli seriamente a detestare il Piemonte scomunicato dal Papa, a fuggire i Liberali, distruttori quali sono della fede Catt. Ap. Romana, e a denunciare al Direttore le mene e i loro discorsi ecc. se ne udissero. Ma i giovanetti più sensati del fattuo Prete, ne parlano ai Genitori.
[25] D. Tranquillo: P. Giamb. Bergamasco. Can.° Decano del Duomo. vecchio venerando affabile caro a tutte le Caste, confessore di mezza la Città padre de' poveri. E' tutta la Città lui liberale dotto, nemico alla tirannide, desiderava Can.° Preposito. ma l'Arcivescovo? ebbe a dire non importargli per nulla la pubblica opinione, per gratificare a D. Pusillo Austriacante ignorante, ma vecchio aristocrata, lo pospose. E D. Tranquillo tacque, nè mosse lamento, perchè vero discepolo di G. C. Così di lui tutto si dice: chiamandolo discepolo del Divino Filantropo

[2]). Nardo avvizzito. "Il prof.[r] di Diritto Canonico e Suppl. di Statistica in Padova P. Francesco Nardi. Spia patentato dell' Università, avvizzito per le sua laidi costumi; e tutta Padova conosce lo sporco aneddoto di Lui tentato con la Contessa Rusconi alla Stufa nel verno 1850: mentre in piena conversazione gl' Intervenuti alla soirée della Contessa giuocavano. Il Nardi non ha che memoria materiale. A Parigi fu deriso, in Germania scoperto Plagiario ecc. Professori e Scolari a Padova cantarono il Te-Deum quando Vienna lo nominò Uditore di Ruota Austriaca in Roma

[2] / D. Cami - P. Giovanni Cantoni

D. [illegible] - P. Bartolomeo Cissacco. }, Ambidue buoni patrioti sebbene il primo sia molto più intelligente e caldo dell' altro, che va un pò scemo di cervello per certe sue fantasie. Domanda però spesso che faccia il prode Garibaldi. Sono entrambi canonici galantuomini. Il Cantoni assiduo Penitenziere del Duomo, nemico di ogni affettazione.

[illegible] } Crespino - P. Valentino Tonelli colto e gentile Maestro di Ceremonie nella Metropolitana. Italiano e Patriota di vecchia data l'autore di questa Cronaca: nemico a prova di bomba [e soffrì molto nel 48. dagli sgherri austriaci militari e poliziotti] di ogni sicofanta, Zuavo gesuitizzante ecc. Quanto leale amico italiano a costo di esser chiamato Fanatico dai Reazionarj rinnegati. altrettanto φιλοπάτρως ai φιλοψύχοι. Il dir troppo ad onore di Lui torna sempre minore del vero.

[19]. Astolfo = P. Bernardino Carnelluti cantore e Mansionario e Italiano avveduto pronto graziosamente ironico e cribratore spiritoso de' Codoni, degli Ipocriti e dei Retrogradi. Amico carissimo al Tonissi; crespo e nero di chioma. L'Astolfo di M.r Lodovico è di un carattere aperto e va in alto coll'Ippogrifo.

[20]. Eleuterio: perchè libero e sempre allegro ed amico agli anzidetti è P. Donisio Jattolo Vice-Mae.o di Ceremonie; Caro e fermo Italiano ha sempre tenuto per articolo di fede politica il Riscatto universale d'Italia.

[21] Zenone: D.r Matteo Petronio Piranese prof.r di Filosofia all'antica nell'I. R. Liceo Nel 46. per la causa d'Italia stava per impazzire. Anche dappoi si mantenne buon patriota: ma o per paura di perdere la cattedra o per umano rispetto al verspella Direttore sdrucciola alquanto nel gesuitismo e nell'adulazione al potere. mercechè abbia colla educazione a Vienna ingojata soverchia acqua del Danubio Però è di ottimo cuore e se lo potesse, sarebbe tutto e più fervoroso ed utile patriota:

[22]. Postumio = L'Autore di questa Cronaca. Il suo carattere caldo impetuoso nemico d'ogni viltà, in uggia al Despotismo: rimasto negletto ed è abbastanza co' suoi colori pennelleggiato. –

[illegible] D. Cal[illegible] N.° 15. Qui si aggiunge una delle sue conquiste amorose in casa ⊙.....

[illegible] Icone non però Brahe, sebbene affetti l'aria settentrionale ed i favori della Danzia è il Dottorino Cl[illegible] prof.re di fisica al Liceo. Da D. Cal[illegible] prediletto quasi quanto il Nipote D.r Andrea prof. di [illegible]. [Peccato che D. Casiante non sia Papa! eserciterebbe un Cattolico Nepotismo!]. Il Clodig fu dal Direttore innalzato sulla rovina del celebre prof.r Radman di Spalato, ma Emunto e cresciuto alla fama, che gode nella seconda sua patria, l'Italia. Il Clodig che amoreggiò sett'anni una buona giovane povera di S. Cristoforo, per sposarla [dicea] ottenuta la cattedra, l'abbandonò da vile, per fare i Damerino come [illegible] di D. Casiante in casa aristocratica

[illegible] Metieta = Nom. omerico di Giove = [illegible]

H[illegible]rius = dal nom. alemanno è il sullodato Prof.r di fisica D.r Radmann, unica sommità intellettuale che era nel R. Liceo ma perchè nemico dello Straniero e dava ombra alla nullità letteraria di D. Cal[illegible]. Dopo fiere litigj, dovette chiedere la propria pensione ed andarsene per dar luogo al famoso Licon.

[36] S[illegible] veri di Case Matronali N. T. ⊙. [illegible]. insudiciati da croniche tinte tedesche.

[37] L'Aquilonar Alce = Il Russo. È un'opinione mia. Prima della guerra di Crimea sembrava che la Russia ingojar volesse la Sardegna. In appresso riuscita gloriosa anche all'armi Piemontesi quella spedizione, indirizzata nel Gabinetto, dalla sapienza del grande Min. Co. di Cavour tutte le simpatie del Gabinetto di S. Pietroburgo furono per lo Re e la nazione Sarda e cominciò l'antipatia Russa per l'Austria, la quale per rimeritare il suo grande Alleato della cooperazione contro l'Ungaria rimane immobile spettatrice nel conflitto della Crimea. Or vendicossi a ragione il Russo patrocinando il Piemonte sempre bersagliato dall'Austria, che dall'armi Rutene verrà presto o tardi schiacciata: e per tal modo liberata l'Italia a merito della Sardegna.

[38]. I Gusmanidi = I discendenti di S. Domenico della famiglia dei Guzmàn. Tutti sanno la storia di sangue della Sacra Inquisizione appoggiata sempre di Dominicani.

[39] Il carro di Boote, sempre con la idea dello Czar di Russia.

[40] Sola Matrona per l'Italia intera ecc.

[41]. Venezia e tutte le altre sorelle di seguito: Milano. La Savoja. Parma. Modena. Bologna. Genova. Firenze. Napoli. Sicilia. [illegible] per la doppia forma.

[42] [illegible] = DANTE.

[21] F. Pusillo : P. Giovanni Bonani : Del bel numer uno de' graziosi Farisei nella pelle di gesuita. Cancellier Vescovile: ejusdem purpuris κύων. δημοβόρον, βογάτα κτλ.

[22]. F. Polluce = P. Filippo Cometti. Cantore di Duomo: secretario di D. Marmitta: adepto gesuitone ecc.

[23] F. Taddeo = P. Carlo Zanutta Organista e Segretano del Duomo: schiavo di D. Pusillo, per ogni suo encomio.

[24. V. 10.] F. Corvino = P. G. Santi. Italiano abbastanza nei crocchi de' Liberali. Ma come Confessore al Liceo o perchè imbeccato così dal Sigr. Direttore e Dal Fabbro Maestro di Religione, o perchè in erronea coscienza, egli si rende importuno ai giovanetti penitenti con inchieste politiche, ammonendoli seriamente a detestare il Piemonte scomunicato dal Papa, a fuggire i Liberali, distruttori quali sono della fede catt. Ap. Romana: e a denunciare al Direttore le mene e i loro discorsi ecc. se ne udissero. Ma i giovanetti più scaltri del fatuo Prete, ne parlano ai genitori.

Centimetres
Inches
Color chart
Sachverständigen-Zubehör.de
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White Grey Black